

D. S. GARELLI
D. E. CARRÀ
D. G. FAVINI
D. R. ZIGGIOTTI
Rettor Maggiore

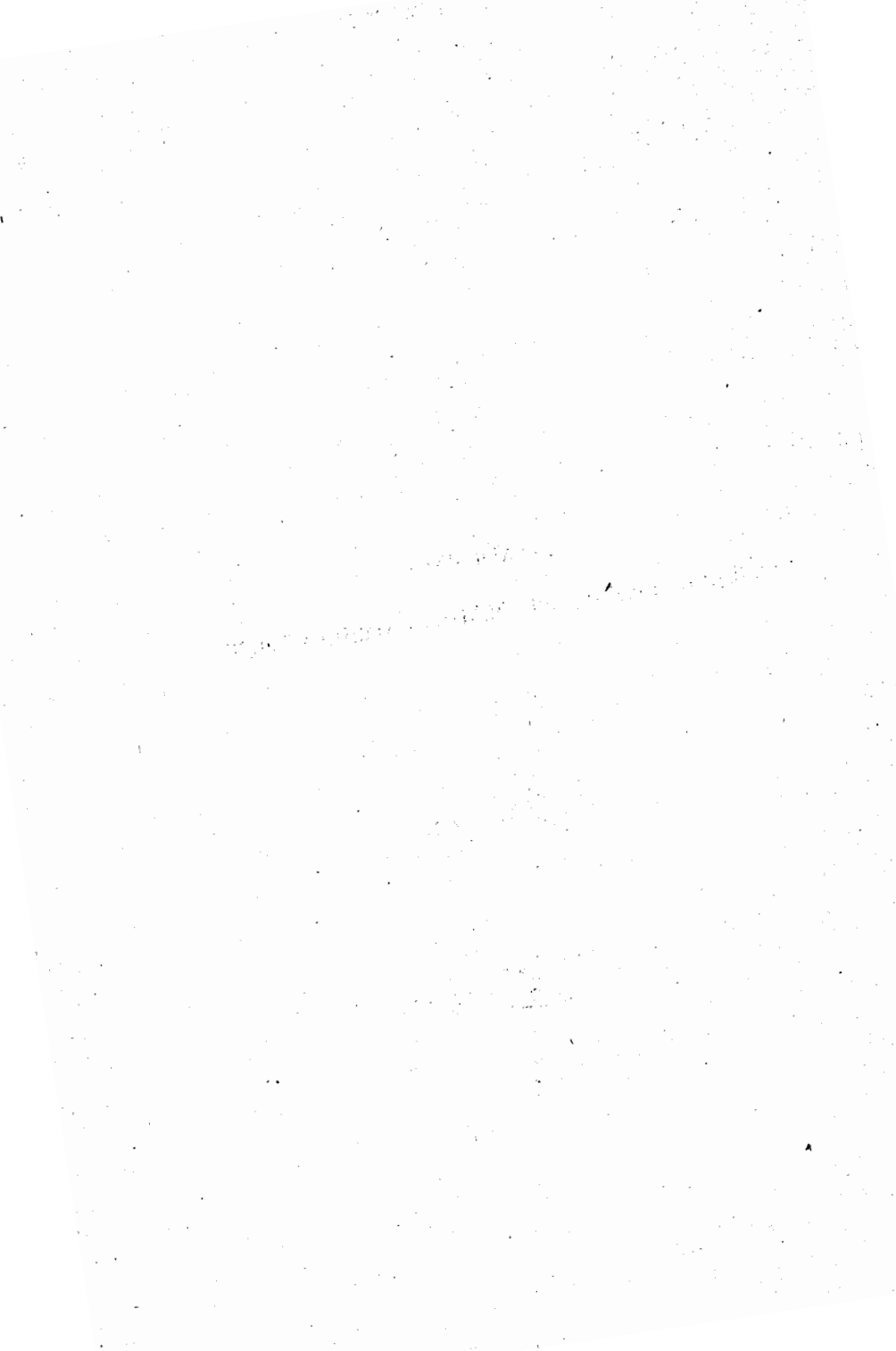
**MEDITAZIONI
SULLO
SPIRITO SALESIANO**

**QUADERNI
DELLE
F. M. A.**

4

QUADERNO
DELLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE





D. Garelli D. Carrà
D. Favini D. Ziggioni
Rettor Maggiore

Meditazioni sullo spirito salesiano

pro manoscritto

Meditazioni dei Reverendissimi Superiori Salesiani, predicate in Torino al « *Convegno Internazionale per Maestre di Noviziato e Assistenti di Juniorato* », dal 19 al 24 aprile 1961.

*I. - Amore a Dio
nell'amore alle anime*

Meditazione del 19 aprile.

Se Gesù comparisse qui, e a ciascuna di voi domandasse: « Dimmi, mi ami tu? » sono sicuro che la vostra risposta sarebbe come quella di Pietro: « Sì, io ti amo ». E che cosa direbbe Gesù? Ciò che disse all'Apostolo: « Se mi ami, salva e santifica le anime ».

Ecco l'ideale: l'amore a Dio nell'amore alle anime. Amore alle anime che si realizza col salvarle e santificarle.

Nell'antichità orientale c'era un rito che poteva dirsi un presagio del sacrificio poi compiuto da Gesù. Quando qualcuno aveva commesso qualche grave delitto e voleva pubblicamente purificarsi, si faceva condurre in aperta campagna. Là veniva scavata una fossa profonda quanto l'altezza di un uomo e vi si faceva scendere il reo in modo che vi potesse stare in piedi. Poi sopra la fossa erano messe delle tavole di legno bucate, che dovevano reggere un toro. La bestia, portata sul luogo della cerimonia, veniva sgozzata sulle assi in modo che il sangue attraverso i fori penetrasse nella fossa e ricoprì completamente l'uomo.

Quando l'ultima goccia di sangue era stata versata, erano portate via la vittima e le tavole; e l'uomo, veniva estratto dalla fossa. Gli era allora cambiata la veste intrisa di sangue in un'altra tutta bianca. Il reo era stato purificato.

L'antico rito è simbolo di ciò che Gesù ha realizzato per noi. Il sangue che ci purifica non è il sangue di un animale, ma il sangue del Figlio di Dio.

Le anime hanno assoluto bisogno di questa purificazione. Questa opera purificatrice è stata sempre l'anelito del Cuore di

Gesù. Dissé un giorno: « Io ho da essere battezzato con un battesimo tutto speciale e non vedo l'ora che quel battesimo sia da me compiuto ». Gli uditori non capivano, ma Egli voleva alludere al suo battesimo di sangue.

All'ultima cena disse: « Quanto ho desiderato questa ultima cena prima di andare a patire, prima di andare a versare tutto il mio sangue! ». E quando fu in croce con le braccia spalancate, quasi a stringere a sè tutto il mondo, volle versare il suo sangue fino all'ultima stilla.

Eppure, nonostante questo suo ardentissimo desiderio, nell'orto degli ulivi, quando incominciò a versarlo sudando, fu preso da tremore, da spavento, da scoraggiamento, tanto che gridò: « Padre, passi da me questo calice! ». E il Padre dovette mandargli un angelo a confortarlo. Dopo quel conforto si alzò e disse: « Andiamo », e andò incontro ai suoi carnefici. Che cosa successe? che cosa vide Gesù per cui tanto tremò, tanto si spaventò? Vide che, nonostante tutti i suoi dolori, un fiume enorme di peccati umani avrebbe ancora attraversato la storia e i secoli, fino alla fine del mondo. Nel suo cuore umano provò l'infinito orrore che ha la maestà di Dio per tutti i peccati del mondo.

Ma soffrì anche un'altra visione: quella dei dolori, delle pene, degli strazi, dei castighi per il peccato, che l'umanità avrebbe dovuto soffrire fino alla fine del mondo, nonostante quello che Egli stava per patire.

Allora come non poté non essere terrorizzato da ciò che l'attendeva e da ciò che attendeva l'umanità? A che serviva tanto suo soffrire?

Gli comparve l'angelo e lo confortò con un'altra visione. Gli mostrò le anime che si sarebbero gettate in mezzo a quel fiume di peccati, a quel lago di dolori e come San Paolo avrebbero detto: « Noi ci spenderemo per la vostra salvezza », e che avrebbero gridato con Don Bosco « Da mihi animas, cætera tolle ». Anime generose che avrebbero portato le anime ai piedi della Croce per essere purificate dal sangue divino e perchè Gesù avesse la consolazione e il conforto di redimerle e portarle al Padre suo Celeste. Questa visione consolatrice gli diede la

forza di alzarsi e di dire risolutamente: « Andiamo ».

Ebbene, fra quelle anime confortatrici di Gesù, c'eravate anche voi che avete consacrata tutta la vostra vita alla salvezza delle anime.

Bisogna davvero essere generose. Che bell'ideale: Amare Iddio nell'amore alle anime! Cercare di portare le anime a Gesù affinché Egli col suo sangue le possa purificare e presentare al Padre. Questa deve essere l'idea forza che dovete far vivere in voi e che cercherete di comunicare alle vostre figliuole, affinché anch'esse diventino salvatrici.

Salvare: ma salvare è opera della Grazia. San Paolo dice: « Gesù è venuto a salvare tutti i peccatori. Di tutti i peccatori il più grande, il primo, sono io. Ma adesso sono Apostolo. La grazia di Dio in me non fu vana. Per la grazia di Dio sono quello che sono ». Salvato e santificato, egli si fece salvatore e santificatore.

La salvezza è certamente opera della Grazia. La Grazia è Dio in noi, è lo Spirito Santo dentro di noi. La Grazia è la santità e senza questa santità non si può compiere opera di salvezza. Lo disse Gesù stesso: « Io santifico me stesso affinché anch'essi, i miei discepoli, siano santi ».

E S. Paolo dice ai suoi cristiani: « Siate imitatori miei come io lo sono di Cristo ». « Vivo io, ma non sono più io, vive in me Gesù Cristo ». Cioè egli lo imita talmente che può dire: imitate me. Senza la santità tutta l'opera della salvezza è sterile.

E Don Bosco? Oh Don Bosco si è gettato a capo fitto nell'opera di salvezza delle anime e le ha anche santificate. Egli però ha cercato di santificare se stesso. C'è una frase in Don Bosco che ci farebbe quasi dubitare di questo suo lavoro personale di perfezione. Un giorno disse: « Se io avessi per l'anima mia tutte le cure che ho per le anime altrui... ». Espressione che farebbe quasi credere che abbia trascurato se stesso per aver cura degli altri. Ma queste parole celano un profondo pensiero. Don Bosco ci assicura intanto che tutte le sue cure erano rivolte alla salvezza delle anime. La loro santificazione era la sua idea forza e c'è riuscito.

Domenico Savio non è il solo, ma il primo di una schiera di

Santi alunni; Don Rua non sarà il solo, ma il primo di una schiera di Santi Salesiani: S. Maria D. Mazzarello non sarà la sola, ma la prima tra tante Suore Sante e santificate tutte con lo spirito di Don Bosco. Egli ha portato alla santità alunni e quanti hanno lavorato con lui, ma la Chiesa ci assicura che anch'egli è santo.

Eppure egli disse che ebbe più cura degli altri che di se stesso... Cogliete il pensiero profondo: quando un'anima si è prefissa di raggiungere ad ogni costo il suo ideale, cioè amare Iddio nell'amore delle anime, si accorge che senza la sua propria santità non potrà mai realizzarlo. Lo stesso impegno che egli mette per santificare gli altri si riflette su di lui e diventa stimolo in lui a maggiore santità. I sacrifici che fa per amor di Dio, per la salvezza delle anime, sono tanti sacrifici che costituiscono la sua propria santità.

Ah, quanto è bello questo pensiero! Come comprendiamo allora perchè Don Bosco disse ad un chierico: « Ricordati: Salve, salvando salvati! » e cioè « Santificando, santificati ».

Chi veramente si prefigge questo altissimo e nobilissimo ideale: « Voglio ad ogni costo salvare e santificare le anime » per ciò stesso è stimolato, è spinto a santificare se stesso. E allora senza che se ne accorga è un santo. Non si accorge mai di essere santo e, senza che se ne accorga, compirà davvero la sua santità.

Ecco perchè vi dicevo: accendete in voi e trasmettete questa fiamma, questo ideale, questa idea forza; amare Iddio nell'amore delle anime e attuare quest'amore nel salvarle e nel santificarle. Con ciò voi metterete in voi stesse quest'altra idea forza: la vostra stessa santità, e sarete pronte, a costo di qualsiasi sacrificio, a santificare voi stesse per santificare le altre.

Ma la santità santificatrice ha un presupposto e ha un ambiente in cui si deve svolgere per poter acquistare le doti atte a santificare. Il presupposto è il dominio di se stessi. Dice l'Imitazione di Cristo: « Ti avvanzerai tanto più nella via della santità, quanto più farai violenza a te stesso, dominerai te stesso ». E S. Paolo dice ai suoi cristiani: « Castigo il mio corpo — e quando dice corpo dice tutta la sua vita corporea su questa

terra — e lo riduco in schiavitù ». Cioè lo domina. « Lo domino affinché non mi accada che, mentre voglio salvare gli altri, io perda me stesso ». Eppure aveva detto che viveva in lui, Cristo. Tuttavia sente che questa santità, questa sostituzione di Cristo a se stesso, dipende dal dominio che egli avrà su di sé.

La santità presuppone un continuo dominio di tutto se stesso: anima e corpo, affetti, sentimenti, idee, giudizi, gusti. Anche in questo Gesù ha voluto darci l'esempio. S. Paolo scrisse di Lui: « Ha annichilito se stesso. Ha preso la forma di schiavo ». Ha spogliato cioè completamente se stesso per dominarsi e lasciarsi dominare dalla volontà del Padre Celeste.

Quanto dominio ha mostrato Gesù in tutta la sua vita e specialmente durante la sua passione! Egli aveva detto: « Santifico me stesso perchè gli altri si santifichino » e attuò questo suo programma col pieno dominio di se stesso, per insegnarci a fare altrettanto. Ma badate, non è il primo esempio che Gesù ci dà di dominio di sé.

Il Sacerdote dice all'altare: « Sanctus, Sanctus, Sanctus ». Tre volte santo! E perchè? Una ragione può essere perchè vi è la SS. Trinità. Una ragione può anche essere perchè, detto tre volte, significa le perfezioni della santità. Può significare anche un'altra cosa. Nel corso della storia umana, tre sono i momenti in cui Iddio mostra maggiormente la sua santità attraverso il dominio di se stesso. Sicuro, Iddio manifesta agli uomini la sua santità, cioè, in termini umani, il dominio di se stesso, in tre circostanze: al momento del peccato originale, della corruzione e conseguente diluvio universale e del deicidio.

In questi tre momenti si fecero sentire in Dio quelle che potremmo chiamare le sue divine passioni, e cioè la divina esigenza della giustizia e l'esigenza della bontà. La bontà infinita vuole il perdono. Se Iddio avesse completamente assecondato la bontà, avrebbe perdonato interamente e saremmo rimasti immortali, sì, ma sulla terra. La giustizia vuole il castigo, e se Dio avesse completamente assecondato la giustizia, avrebbe distrutto del tutto l'uomo.

Iddio domina se stesso: domina e la sua giustizia e la sua bontà: perdona, ma fa anche atto di giustizia; punendo, sotto-

ponendoci cioè alla morte. Castiga con la morte, ma fa anche atto di bontà, convertendo la morte con tutti i suoi dolori in espiatione del peccato passato ed in merito per una gloria futura, che altrimenti non avremmo potuto meritare e raggiungere mai. Tutta l'opera della redenzione umana è effetto del dominio che Dio ha avuto sopra di se stesso.

Impariamo davvero a dominare noi stessi e a insegnare a dominarsi! Dominio soprattutto degli affetti del cuore: guai se non sono dominati; del giudizio della mente: guai se il giudizio non è dominato! Iddio ha dominato il cuore, la bontà, e ha dominato la mente, la giustizia, e ne è scaturita la misericordia, la redenzione e la salvezza. Il dominio, dunque, è il presupposto di questa santità che deve salvare e santificare gli altri.

Ma questa santità salvatrice e santificatrice ha bisogno di un ambiente in cui svolgersi e in cui lavorare. Qual'è? Ce lo ha indicato Don Bosco: è l'ambiente di famiglia.

Le due congregazioni istituite da Don Bosco hanno, come tutte le congregazioni, i tre voti di povertà, castità, obbedienza e la vita comune, e, come tante altre congregazioni, si prefiggono l'educazione della gioventù. In questo non hanno niente di particolare. Che cos'ha di distintivo l'opera di Don Bosco? Ecco: quella povertà, quella castità, quell'obbedienza, quella vita comune si svolge in una famiglia, con lo spirito di famiglia. Questo è il messaggio ascetico e apostolico che Don Bosco ci porta. Con questo spirito di famiglia, il sistema preventivo diventa uno spontaneo intuito della mente e un bisogno spontaneo del cuore. Mentre senza spirito di famiglia il sistema preventivo non ha nè senso, nè valore.

E' per lo spirito di famiglia che il Superiore diventa un padre e la Superiore diventa una mamma la quale governa non soltanto con la testa — e ce la deve avere — ma anche col cuore. Il cuore lo mette nell'aver cura di tutte le sue figliole, nel saper prevenire tutti i loro bisogni spirituali e materiali e soprattutto lo mette nella *maniera*. Oh, una buona mamma sa anche ammonire la sua figliola, ma con quanta delicatezza lo fa! Sa cercare il momento e le parole; sa trovare la maniera da cui appaia che, più che con la mente, parla col cuore. E al

cuore si ubbidisce sempre e si ubbidisce col cuore.

Per lo spirito di famiglia, la Suora non è semplicemente suddita, è una figliola che ama nella sua Superiore una mamma, e come figlia non solo è pronta ad ubbidire ad ogni suo più piccolo cenno, ma si studia di soddisfarne i desideri e di evitare ogni dispiacere, e di fare tutto ciò che potrebbe far piacere alla mamma. Quanto diventa dolce allora l'obbedienza!

Nello spirito di famiglia le consorelle si sentono veramente sorelle che si amano, si compatiscono, si aiutano a vicenda. Il bene di una è il bene di tutte. Perfino le alunne lo aspirano, traendolo dal volto delle loro Superiore, delle loro Suore. Respirano l'aria di famiglia: e alla chiesa, al collegio, all'oratorio si sentono veramente in una seconda famiglia, che amano quanto la prima, e qualche volta più ancora della prima.

Ma bisogna che questa famiglia sia soprannaturale. La famiglia naturale è basata sul sangue che purtroppo viene da Adamo e dal peccato originale e perciò, insieme a tante belle cose, può avere tante debolezze. Nella famiglia soprannaturale invece, tutto quanto c'è di buono e di bello in quella naturale si conserva, e si evitano tutte quelle deviazioni che sono la conseguenza del peccato originale. Ma come si formerà questa famiglia soprannaturale? Si forma anch'essa basandosi sopra un sangue: il Sangue di Nostro Signore Gesù Cristo, che ciascuna riceve nella santa Comunione. E' il medesimo sangue di Maria Santissima doppiamente santificato, dallo Spirito Santo e dal Divin Figliolo.

La famiglia soprannaturale completa il dominio di sè. Infatti il dominio è comando, è violenza, autorità. E chi bada soltanto al dominio, sia pure di se stesso, può facilmente diventare aspro, severo, duro, di una santità antipatica, controproducente. Se invece questo dominio di sè è attuato nel dolce soave spirito di famiglia, allora conserva il carattere di forza che è proprio di ogni dominio, ma nello stesso tempo acquista quella dolcezza, quella pieghevolezza, quella mitezza di cui dice Gesù: « Beati i miti perchè essi possederanno la terra ». La possederanno conquistando i cuori mediante la for-

tezza della volontà e mediante la mitezza del modo con cui si vuole.

Così si forma la santità che è santificatrice e salvatrice.

Formare delle sante religiose Figlie di Maria Ausiliatrice è opera difficile in chi la deve compiere e in chi deve essere formato. Ci vuole un forte ideale, un'idea forza, e questa è: amore di Dio nell'amore delle anime, cioè il grido di S. Paolo: « Sponderò me stesso per le anime »; il grido di Don Bosco: « Da mihi animas, cætera tolle ». Portami via tutto, tutto, ma salva le anime!

Le anime si portano a Cristo mediante la santità. Senza santità non si può fare opera di salvezza e di santificazione. La santità presuppone dominio di sé specialmente del cuore e del giudizio. Dominio che però può diventare aspro, controproducente se non si attua nello spirito di famiglia che Don Bosco ci ha dato e che lo rende gradito e capace di conquistare i cuori.

Guardate Gesù: egli vuole avere una famiglia, la completa, vive in essa trent'anni e poi se ne allontana portando il suo spirito di calda intimità in mezzo ai suoi discepoli. Egli è il Padre della nuova famiglia dei discepoli e li chiama: « Figliuoli miei ». Ancora sulla croce prima di dire il « Consummation est », abbassa gli occhi e crea una famiglia. Dice a Maria: « Ecco il tuo figliuolo » e a Giovanni: « Ecco la tua Madre ». La Chiesa uscita in quel momento dal costato di Cristo, vuol essere e farsi chiamare: la Santa Madre Chiesa.

Don Bosco col genio di un santo, intuì, capì, colse il significato e comprese che la santità che si espande in altri, che fa opera di salvezza, è quella che si forma in uno spirito di famiglia soprannaturale.

Andai anni fa in Giappone e visitai una residenza proprio in quell'isola di Chiusciù in cui fu sganciata la prima bomba atomica. Vi trovai tanti e tanti ragazzi giapponesi, e al missionario, che era stato mio allievo, domandai: « Ma, di', sono tutti cristiani? ». « No! Ce ne saranno una decina, tutti gli altri sono pagani ». « Ma pregano così bene! ». Andammo poi in cortile: era rigurgitante di giovani tutti vivaci e contenti. Mi disse il Missionario: « Sa, pochi giorni fa, in fondo al cortile, dove c'è

il cancello, vidi un vecchietto. Mi avvicinai e gli dissi: « Nonno, stai guardando, vero? ». « Sì, guardo ». « Forse pensi a tutti quei bei fiori che c'erano prima che arrivassimo noi ». (C'era uno splendido giardino). « Sì, ci penso ». « Ti dispiacerà perchè quei fiori non ci sono più! ». « Noi Giapponesi amiamo i fiori. Si direbbe che li adoriamo. Ma — soggiunse sorridendo — voi ci avete messo dei fiori più belli ». « E quali? ». « Ci avete messo i nostri figlioli! Bravi! ».

La parola del vecchietto è la voce di Dio! Iddio ama tutte le anime, ma fra tutte predilige le anime giovanili. Quelli sono i fiori più belli del suo giardino.

A voi, Maestre, Assistenti di Novizie o Neo-professe affida quei fiori quando sono giunti alla pienezza del loro colorito, del loro profumo, quando perciò sono maggiormente cari al Giardiniere divino. Sappiateli coltivare, e sacrificatevi completamente per formare queste anime.

In questi giorni Maria Ausiliatrice, Don Bosco e S. Maria Domenica Mazzarello aleggino in mezzo a voi e rendano fecondo di bene il vostro lavoro.

*II. - Caratteristiche
dello spirito salesiano*

Meditazione del 20 aprile.

Siete entrate in pieno nel vostro Convegno tanto importante e destinato, con la grazia di Dio, a produrre grandi frutti di bene a vantaggio della vostra amata Congregazione. Arrivando voi qui a Torino, da tante parti d'Italia e da Nazioni estere, vi avrà certamente colpito il saluto che la città, festante nel suo centenario patriottico, rivolge a tutti i visitatori: «Torino vi chiama!».

Ma io credo che per voi sia stata ancora più suadente e penetrante la parola che viene dal vicino Santuario dell'Ausiliatrice: vi chiama Don Bosco, vi chiama S. Maria D. Mazzarello! I nostri Santi vi chiamano per irradiare nelle vostre menti più viva la luce dei loro insegnamenti, per fortificare i vostri cuori e le vostre volontà nell'impegno più deciso di imitare le loro virtù.

Sembra a noi che proprio dal cuore del Padre parta questa voce, che fa sue le parole di S. Paolo: «Siate miei imitatori come io lo sono stato di Gesù Cristo». Questa imitazione è la base della santità della Figlia di Maria Ausiliatrice. La Chiesa chiama Don Bosco Padre e Maestro della gioventù, ma è Padre e Maestro anche per noi, qualunque sia la nostra età perchè egli è il nostro Fondatore. Se è Padre dobbiamo amarlo: se è Maestro dobbiamo seguirlo. La Chiesa canonizzando Don Bosco ha inteso non solo canonizzare la sua santità personale, ma ha inteso canonizzare il Fondatore, cosicchè abbiamo proprio la certezza che Don Bosco è un maestro sicuro.

D'altra parte lo proclama il Papa Pio XI: «I Religiosi che portano impresso nell'anima le caratteristiche del loro Fonda-

tore, sono sicuri di raggiungere la perfezione religiosa ».

Va bene allora che noi, in questa meditazione, riflettiamo sulle caratteristiche dello spirito di Don Bosco. Le ha dette lui stesso e proprio alle Figlie di Maria Ausiliatrice il 4 agosto 1874 a Nizza Monferrato, quando raccomandava loro che la loro vita fosse « di una grande attività, ma guidata dalla retta intenzione, profumata dall'incenso della preghiera e fondata nell'umiltà ». Ecco le tre considerazioni che noi faremo questa mattina.

1° Lo spirito di Don Bosco è uno spirito di vita attivissima.

Il Papa Pio XI, nel discorso della eroicità delle virtù, ha detto che Don Bosco è stato un grande lavoratore, un lavoratore che lavorò oltre ogni misura.

Dicono che nella stanzetta di S. Giovanna d'Arco sono scritte queste parole: « Viva il lavoro » e trovo che starebbero proprio bene anche nelle camerette di Don Bosco. Quando gli dicevano di riposare un poco, già stanco per gli anni, per gli acciacchi, diceva: « Non posso riposare. Dite al demonio che riposi prima lui dalla briga che si prende continuamente per perdere le anime e allora riposerò anch'io. Ma finchè il demonio lavora, io non posso riposare ».

Le sue raccomandazioni più insistenti erano proprio sul lavoro. Un mese prima di morire, nel dicembre del 1887, diceva a Mons. Cagliero: « Raccomanda che si dica ai Salesiani che lavorino con zelo ». E sei giorni dopo, a Don Rua, ancora ripeteva: « Lavoro, lavoro, lavoro! ».

I suoi figli l'avevano ascoltato e tutti vivevano secondo il desiderio del Padre, tanto che Don Bosco stesso nella relazione che fa nel 1879 a Roma arriva a dire: « Il lavoro è superiore alle forze e al numero dei Salesiani. Tutti lavorano con tale slancio che si direbbe che il lavoro costituisce il loro secondo nutrimento, così come l'alimento è il primo nutrimento per vivere ».

Già in una riunione dei Direttori in occasione della festa di S. Francesco nel 1876 aveva detto: « Io rimango sorpreso!

Vedo nei Salesiani nuovi, uno spirito di sacrificio, di lavoro tale, che ne rimango sbalordito ».

Se Don Bosco grande lavoratore com'era rimaneva sbalordito davanti all'attività dei suoi figli, bisogna proprio dire che era un'attività grande. Lo spirito di Don Bosco è proprio di vita attivissima. E la vostra Madre come lo ha imitato? Si direbbe che aveva già portato da casa questo spirito di attività.

Leggiamo nella sua vita che da fanciulla, da contadinella, in Mornese, non soltanto stava alla pari cogli operai che suo padre prendeva a giornata, ma li superava tutti. Da Superiore Generale non cambia metodo: è sempre intenta al lavoro nella cucina, nella lavanderia, nella guardaroba, tanto che le Suore dicono: « Nessuna di noi può fare tanto, quanto fa la Madre Generale ». Alle sue figliuole fa la stessa raccomandazione di Don Bosco: « Vi raccomando il lavoro. Non perdiamo un minuto di tempo, perchè il Padrone che abbiamo ci darà una paga ben abbondante ».

2° Il nostro spirito è spirito di grande attività, ma guidato dalla retta intenzione.

Don Bosco raccomandava tanto il lavoro, ma non si dimenticava mai di aggiungere: « Dite ai Salesiani che lavorino, ma lavorino per il Signore ».

Il lavorare per abitudine, per vana gloria, per gusti personali è davvero una grande disgrazia, lo dice S. Vincenzo de' Paoli. Vedremo infatti nel giorno del giudizio molte nostre azioni rimanere senza nessun premio perchè non offerte al Signore. La raccomandazione di Don Bosco: « Lavorate, ma lavorate per il Signore », era ripetuta da S. Maria Domenica Mazzarello alle sue figliuole.

Ma oltre che guidata dalla retta intenzione, la nostra attività deve essere anche profumata dall'incenso della preghiera. Don Bosco pregava sempre.

Un Monsignore trattandosi della beatificazione di Don Bosco disse al Papa: « Santità, si sta trattando di beatificare Don Bosco, ma come si fa? Quando è che pregava Don Bosco immerso

in tanti lavori, in tanto apostolato, in tanta attività? Quand'è che pregava? Come possiamo santificare uno che non pregava? ».

Il Papa allora rispose: « Monsignore, non dite quando è che Don Bosco pregava, ma dite piuttosto quando è che Don Bosco non pregava, perchè Don Bosco pregava sempre ».

Il nostro Santo è stato definito dal Card. Alimonda « l'unione continua con Dio ». Egli in realtà era sempre unito al Signore, sempre in contatto con Lui, sempre in preghiera anche nei più grandi lavori.

S. Maria Domenica Mazzarello ne fu copia esemplare. Diceva alle sue figliuole: « Guardate, ogni punto d'ago deve essere un atto d'amor di Dio ». Si accusava poi come di grande colpa quando rimaneva un quarto d'ora durante la giornata senza rivolgere il pensiero al Signore. L'attività di Don Bosco e di Madre Mazzarello era quindi profumata dall'incenso della preghiera.

3° Se vogliamo scoprire la grandezza della santità di Don Bosco e di Madre Mazzarello dobbiamo andare a vedere dove essa aveva le radici: troveremo allora che ambedue la fondarono nell'umiltà.

« Exaltavit humiles » dice la Madonna nel Magnificat e se Dio ha esaltato tanto Don Bosco e Madre Mazzarello è proprio perchè avevano un'umiltà profonda.

Guardate Don Bosco quando parla di sè, non ha altra espressione che questa: « Il povero Don Bosco ». Nient'altro. Quando lo ammirano nelle sue opere dice: « Ma voi vi sbagliate! Io non sono altro che lo strumento di un artista onnipotente che è Dio. Dunque a Lui si deve dare ogni lode, non a me! ».

E in un'altra occasione: « Io sono lo strumento meschino, il più meschino. Se Dio avesse trovato un altro più meschino di me per fare le sue opere, avrebbe scelto quello e non me ».

S. Maria Domenica Mazzarello non si discosta dal Padre. La Chiesa nell'oremus della sua Messa esalta proprio le sue due caratteristiche: « Charitate et humilitate præclara ». Chiarissima per la sua carità e la sua umiltà.

« Humilitate præclara »! Guardiamo infatti cosa chiede al

Signore dopo che è guarita da una grave malattia: « Signore, se voi volete concedermi ancora qualche anno di vita, vi prego, che io possa vivere nascosta e ignorata da tutti ».

Superiora Generale, riletta nel 1880, 'scrive quasi presaga della prossima morte: « Il Signore dovrebbe chiamarmi a Sè; è necessario affinché l'Istituto possa prosperare. L'Istituto ha bisogno di una Superiora istruita e non di una povera ignorante come sono io. Ah, è meglio che il Signore mi chiami ».

E' anche sua l'espressione di profondissima umiltà detta a Madre Petronilla: « Consoliamoci che ci tengono in Congregazione! Noi non meritiamo niente! Ringraziamo il Signore che non ci mandano via dalla Congregazione! ».

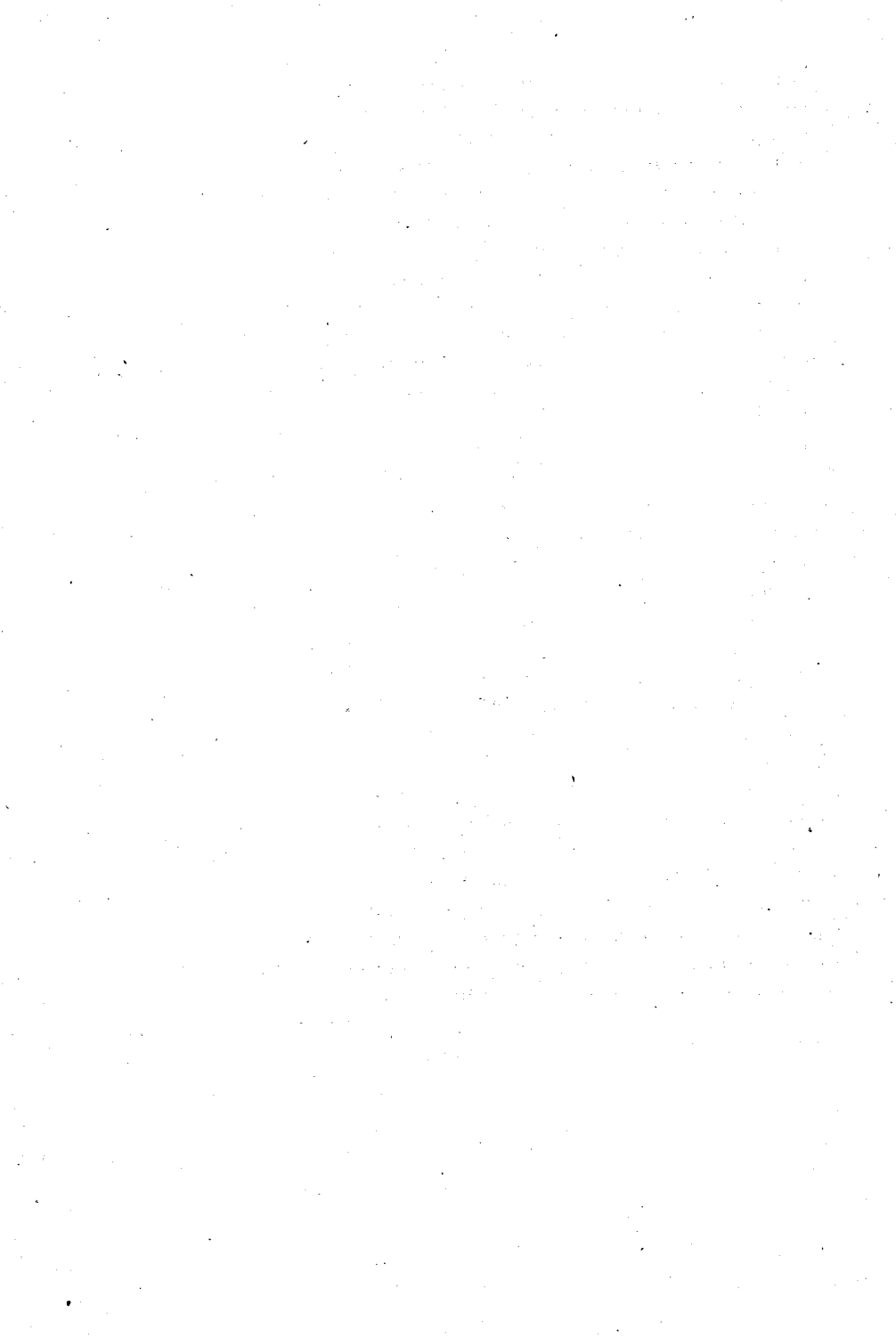
Capite? La Superiora Generale! E non erano parole dette tanto per dire: le sentiva profondamente. Ecco la vera radice della santità: l'umiltà. E quanto più sono profonde queste radici, queste fondamenta, tanto più alto si alza l'edificio della santità, della perfezione religiosa.

Riflettiamo su questi pensieri e vediamo di farli proprio vita della nostra vita e di trasmetterli anche alle figliuole che ci sono affidate. E' lo spirito di Don Bosco e di S. Maria Domenica Mazzarello.

Abbiamo parlato della preghiera di Don Bosco, e poichè siamo all'inizio del mese della Madonna, di Maria Ausiliatrice, è bene che ricordiamo brevemente la devozione tanto profonda che Don Bosco e Madre Mazzarello avevano verso la Madonna.

Don Bosco l'aveva presa come sua ispiratrice, come sua guida, e diceva che era Lei che faceva tutto nella Congregazione. In tutte le Nazioni la Madonna Ausiliatrice è chiamata la Madonna di Don Bosco, la Vergine di Don Bosco.

Ebbene, prepariamoci a questo mese mariano che sta per sorgere, ad onorare la Madonna con la nostra vita di grande attività, guidata dalla retta intenzione, profumata dall'incenso della preghiera, e fondata nell'umiltà.



III. - La povertà salesiana

Meditazione del 21 aprile.

Mi è stato suggerito di impostare queste nostre meditazioni sui nostri santi voti; non tanto per richiamarvi la teoria che voi già conoscete e sapete insegnare ad altri, quanto per precisare più propriamente lo spirito salesiano dei nostri tre voti e della pratica della virtù della povertà, della castità e dell'ubbidienza, secondo lo spirito di Don Bosco e della santa Confondatrice Madre Mazzarello.

Trattando questi argomenti leggerò spesso citazioni autentiche del nostro santo Padre Don Bosco, affinché si possa essere tranquilli: « mea doctrina non est mea », la dottrina che io vi darò non è cosa mia, ma di colui che mi ha mandato, cioè del nostro santo Fondatore a cui il Signore ha ispirato la fondazione delle nostre Famiglie religiose.

Facciamo prima di tutto un rilievo di carattere storico. La nostra Congregazione (diciamo nostra per dire una sola: nella mente di Don Bosco era una sola famiglia e noi ci sentiamo tutti uniti in una sola famiglia) è stata suscitata dal Signore in un periodo molto turbinoso della storia d'Italia, d'Europa e anche di parecchie nazioni extraeuropee: il periodo dei grandi rivolgimenti e delle grandi rivoluzioni, organizzate dalla massoneria anticlericale, laicista; ma anche in un momento storico di altissima importanza; quando il Signore si determinò a scegliere la maggior parte delle vocazioni sacerdotali e religiose, non più fra le famiglie agiate, borghesi, ricche, ma fra le famiglie povere e della classe del lavoro.

Bisogna ricordare la grande visione che Don Bosco ebbe alla vigilia dell'Epifania del 1873. Essa ci lascia ancora col

cuore sospeso perchè è una parte di profezia molto angosciata che riguarda la storia della Chiesa e che non si è ancora avverata. Il nostro Santo vide il Sommo Pontefice, costretto a fuggire da Roma, rientrare nella Basilica di S. Pietro passando sopra mucchi di cadaveri dei « suoi » che erano stati uccisi. Era accompagnato da altri fedeli sorti, a chiamata improvvisa di Dio, per affiancarsi a lui ed aumentare il numero dei fedeli eletti. Nella visione gli Angioli appaiono al Sommo Pontefice e dicono, fra l'altro, queste significative parole: « *E' venuta l'ora in cui i poveri saranno evangelizzatori dei popoli. I leviti si recheranno tra la vanga, la zappa e il martello* ». E' una profezia molto importante, specialmente per questa ultima parte.

Quanto al resto speriamo che non si debba avverare: qualche anziano dei nostri Salesiani ha già annotato che non si sarebbe più avverata. Preghiamo di cuore.

Nostro Signor Gesù Cristo, venendo a compiere la sua missione aveva svelato questo grande mistero: Egli veniva ad annunziare il Vangelo ai poveri.

A distanza di venti secoli Don Bosco ci svela, attraverso questa visione, un altro mistero: che i poveri saranno evangelizzatori dei popoli. Le vocazioni delle classi benestanti e ricche in realtà diminuiscono, e noi le troviamo fiorenti in mezzo al popolo, il povero popolo lavoratore della terra, della fabbrica.

Notate anche i particolari: « tra la vanga, la zappa e il martello »: non c'è la falce, come hanno messo i comunisti nel loro stemma, perchè la falce miete anche dove altri hanno lavorato, come essi spesso fanno. Il Signore è molto preciso nei suoi termini « tra la vanga, la zappa e il martello », cioè fra i veri lavoratori del campo e dell'officina.

La Congregazione nostra è stata chiamata per indicare alla Chiesa una formula nuova di vita religiosa. Pio IX lo disse a Don Bosco: « La vostra Congregazione è la prima di carattere nuovo ed è stata suscitata da Dio per insegnare a tutti che, anche in questi tempi, si può essere buoni cattolici e fedeli cittadini... perchè si veda che c'è modo di dare a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio ».

E la rivoluzione essenziale è stata proprio nell'applicazione del voto di povertà. Veramente, per essere oggettivi, prima di noi già avevano applicato il nuovo concetto del voto di povertà i Rosminiani, ottenendo dalla Santa Sede l'approvazione. L'avevano applicato, quasi come noi, gli Oblati di Maria Vergine; ma le loro modeste Congregazioni non avevano suscitato tutta la contrarietà e i contrasti che suscitò la nostra Congregazione. Anche i Redentoristi l'hanno in forma moderna, ma essi sorsero dapprima come Congregazione a voti annuali.

Le nostre Costituzioni, esaminate con particolare rigore dalla Chiesa, nella formula definitiva dell'applicazione salesiana si presentarono al mondo come le prime che rinnovarono nella Chiesa il concetto canonico della pratica della povertà. Sappiamo anche dalla storia che proprio questo senso nuovo di applicazione oltre che dal Signore, dagli elementi raccolti nel suo studio e nella sua preghiera, furono indicati a Don Bosco da quel Ministro italiano che distruggeva le Congregazioni religiose: Urbano Rattazzi. Proprio nel 1855 con una legge che porta il suo nome, la « legge Rattazzi » colpiva qui in Piemonte 36 Ordini religiosi, si chiudevano 334 Case religiose e si disperdevano 5.609 Religiosi. Qualche anno dopo, man mano che si univa l'Italia, soltanto nel Napoletano si disperdevano 12.000 e più Religiosi. Si fucilavano 64 Sacerdoti e 22 Religiosi oltre tutto il resto. Tutte le rivoluzioni hanno seguito la prima scuola dei rinnegati del Cristianesimo, la Rivoluzione francese, e hanno svolto, più o meno, il programma di quella rivoluzione: la strage nella Santa Madre Chiesa.

Fu proprio il Ministro Rattazzi che nel 1857 venne a colloquio con Don Bosco e lo scongiurò ad assicurare la vita delle sue opere con una nuova istituzione. Don Bosco domandò: « Ma come? Mentre si distruggono le altre famiglie, io devo pensare a farne una nuova? ». « Oh, disse il Ministro, conosco quella legge! (l'aveva fatta lui). Lei deve formare un'associazione nuova, che di fronte al mondo appaia come un semplice Istituto di beneficenza. Siano Religiosi quanto è necessario di fronte alla Chiesa, ma liberi cittadini di fronte allo Stato; compiano i loro doveri, paghino le loro tasse (era questo che im-

portava al governo, perchè non aveva denaro), obbediscano a tutte le leggi dello Stato e poi, di fronte alla Chiesa, siano Religiosi ».

Gli articoli che riguardano il nostro voto di povertà sono stati dettati, quasi alla lettera, nella sostanza, da quel Ministro. La Provvidenza di Dio! Alle nostre Costituzioni, si può dire hanno messo mano non solo il Cielo e la terra, ma anche l'inferno attraverso quel Ministro diabolico che aveva fatto tanto danno alla Chiesa. E così venne un'interpretazione nuova che poi la Chiesa accettò e, notate, fu portata al primo Concilio Ecumenico Vaticano! Oggi che siamo alla vigilia del secondo, ricordiamolo! Proprio al primo Concilio Ecumenico Vaticano del 1870 il nostro voto di povertà fu presentato, discusso, approvato ufficialmente per tutte le Congregazioni che sarebbero sorte dopo. Portò, in pratica, a questa risoluzione: che noi possiamo possedere, possiamo compiere gli atti civili necessari per quel che riguarda la proprietà e disporne col permesso del legittimo Superiore, della legittima Superiora. Noi però dobbiamo vivere come se nulla possedessimo. Praticamente noi non possiamo disporre neppure di un centesimo di quello che può essere proprietà nostra, oppure acquistassimo con la beneficenza o col nostro lavoro. Noi non possiamo disporre di cosa che abbia valore, neppure di un centesimo, senza il permesso esplicito, o legittimamente presunto, del legittimo Superiore, della legittima Superiora.

Sicché nella pratica noi viviamo come se nulla possedessimo, pur mantenendo, dinanzi all'autorità civile, il diritto di proprietà e il diritto di disporre secondo le leggi; siamo vincolati dal permesso del legittimo Superiore, della legittima Superiora. Questo il criterio nuovo.

L'interpretazione e l'applicazione del voto in Casa nostra ci è molto facilitato perchè il senso di famiglia e la bontà ispirata da Don Bosco ai Superiori, alle Superiori, ce la rende molto semplice. Si può dire che tutto si riduce alla pratica dell'umiltà e della confidenza: chiedere, al momento opportuno, il permesso al legittimo Superiore, alla legittima Superiora. Il legittimo Superiore, la legittima Superiora ha dello spirito

di famiglia questo criterio pratico: concedere, quando è possibile una cosa che non è superflua, ma necessaria, utile o conveniente, e noi non vi attacchiamo il cuore.

Questo il criterio pratico proprio della nostra famiglia. Quindi non abbiamo bisogno, riguardo al voto, di fare delle insistenze. Ma il voto non è che un mezzo per praticare la virtù. E allora vediamo bene il carattere della povertà salesiana.

Ci si potrebbe sbrigare con poche parole. Il carattere delle tre virtù che sono oggetto dei consigli evangelici, nel nostro spirito salesiano, è determinato dalla formula dei nostri voti.

Vi sono tre aggettivi che qualificano e specificano la pratica della povertà, della castità, dell'obbedienza salesiana. Don Bosco ci fa dire, proprio nell'interrogatorio (penso che più o meno sia così anche il vostro) che chiedendo di fare la professione nella nostra famiglia religiosa «noi intendiamo di tendere alla perfezione con la rinuncia ai piaceri e alle vanità del mondo, con la fuga di ogni peccato avvertito e di vivere in *perfetta povertà, esemplare castità, umile obbedienza*». Questi tre aggettivi qualificano la povertà, la castità, l'obbedienza salesiana. Notiamo subito com'è esigente Don Bosco nello spirito: «Povertà perfetta».

Quando noi prendiamo a studiare giuridicamente la formula del nostro voto abbiamo l'impressione che sia una formula piuttosto blanda, mite; è invece la più rigorosa. I Francescani, che pure sono gli esemplari della povertà, hanno il permesso di trattenersi perfino l'elemosina di qualche Messa e di servirsene per certe necessità loro particolari. Noi no; senza avere di volta in volta il permesso, non possiamo.

I Benedettini hanno il permesso di applicare due Messe al mese secondo le loro intenzioni particolari. Noi no, dobbiamo avere il permesso volta per volta. Noi siamo legati in tutto. Questo permesso potrà anche presumersi nei momenti di urgenza e, naturalmente, con senso di responsabilità. Noi per conto nostro, dalle regole non abbiamo nessuna disponibilità nell'interpretazione del voto di povertà e quindi abbiamo la forma più estesa e più rigorosa nell'interpretazione.

Premessa questa considerazione, vediamo semplicemente

alcune direttive di Don Bosco. C'è un capitolo delle Memorie Biografiche, il capitolo 55° del V volume, che è tutto sulla povertà salesiana. E' bellissimo! In esse si possono ricavare cinque direttive pratiche di Don Bosco per lo spirito di povertà salesiana. Io non faccio che leggerle.

1° *« La povertà bisogna averla nel cuore per praticarla ».*
Ciascuno di noi deve sentirla come programma proprio personale: amarla, portarla nel cuore.

2° *« Noi siamo poveri e dobbiamo vivere come poveri ».*
Non possiamo quindi formarci una mentalità moderna di godimento. Ma dobbiamo formarci una mentalità di spirito di povertà, per cui noi stessi amiamo vivere da poveri. Non dobbiamo neppur sognare quello che non è necessario, che non è utile o conveniente secondo le nostre particolari situazioni e incombenze. Certe libertà moderne, se non sono a servizio per il compimento della nostra missione, non le possiamo desiderare. Questo è il sistema preventivo per non andare dietro al rilassamento del mondo contemporaneo.

3° *« Noi siamo poveri e questo spirito dobbiamo averlo non solo nel cuore e nel distacco medesimo dalle cose materiali, ma dimostrarlo anche esternamente in faccia al mondo ».*

4° *« Le economie potranno permetterci di accogliere qualche giovanetto in più ».*

5° *« Col possesso del regno dei cieli ci sarà generosamente e abbondantemente ricompensata la nostra povertà ».*

Che belle direttive! Si può dire che qui c'è tutto: ci sono gli elementi essenziali, specifici per la formazione della mente e del cuore nella pratica della povertà salesiana.

Ma possiamo fare anche un'altra constatazione: che la nostra formula di povertà, pur essendo nuova nella sua configurazione giuridica, canonica, è la povertà dei primi tempi della Chiesa: è la povertà apostolica: è la povertà di S. Paolo.

Ed ecco allora cinque testi di S. Paolo che vengono a farci sentire la bellezza dell'ispirazione della divina Provvidenza a Don Bosco dopo venti secoli di cristianesimo, per risuscitare

nella Chiesa il fervore e la fragranza dell'età apostolica e soprattutto dell'Apostolo lavoratore. Sono bellissime concordanze che dimostrano come la nostra povertà sia la povertà del lavoratore. Qualcuno l'ha definita la povertà del proletariato, ma questa espressione è sfruttata oggi in un modo così odioso, per cui è meglio lasciarla stare. Anche perchè Don Bosco non ha mai parlato di proletariato, ma del mondo lavoratore, che vive e concorre alla propria vita col proprio lavoro.

Noi mendichiamo anche, ma non viviamo di sola mendicizia. Noi viviamo ciascuno del proprio lavoro e concorriamo in solido; nella Congregazione, a guadagnarci il necessario alla vita per mezzo del lavoro. Con questa differenza che noi non capitalizziamo mai. Tutto ciò che ci viene dal nostro lavoro, tutto quello che ci viene dalla beneficenza, noi lo mettiamo subito a servizio dell'apostolato e della carità.

Vediamo la prima constatazione di aderenza al programma apostolico.

S. Paolo (II Lettera ai Corinti, cap. VI, 10) dice: « *Nihil habentes et omnia possidentes* ». Ecco la nostra situazione provvidenziale: non abbiamo nulla e abbiamo tutto praticamente. Ci sono momenti critici nella vita delle nostre Case in cui c'è da stentare, o passa la bufera della rivoluzione che ci butta anche nella vera miseria; ma nella nostra vita normale noi ci troviamo abbondantemente provvisti dalla Provvidenza di Dio.

Don Bosco fa un bellissimo commento proprio in questo senso. Agli Esercizi spirituali dettati ai confratelli nel 1869 a Trofarello (presso Torino) proprio nell'istruzione sulla povertà disse: « *Non si dimentichi l'antica nostra condizione: noi veniamo quasi tutti da famiglie povere, famiglie lavoratrici e se c'è qualche vocazione da altro ambiente, è una chiamata generosa al totale distacco e al lavoro.* »

S. Tommaso di Villanova e tanti altri, con uno sguardo a Gesù Crocifisso, non trovarono difficoltà nella vita religiosa. Oh, quanto consolante in punto di morte il pensiero di chi si fece povero per Gesù Cristo!

Individualmente, dunque, nulla dobbiamo avere di proprio. Possediamo però qualche cosa in comune, ma almeno, con l'af-

fetto, è necessario che rinunciamo a tutti i beni presenti, a tutti i legami, a tutto quello che si ama nel mondo, onde sia pronto il Religioso a perdere tutto piuttosto che mancare alla santa professione e a Dio.

Se noi ci manterremo fedeli al voto di povertà, noi saremo quasi mendichi, ma che molti facciamo ricchi. « *Sicut egentes multos autem locupletantes* ». (E' ancora S. Paolo). Poveri, ma che facciamo ricchi tanti altri: diamo pane, lavoro, posizione sociale a tanta povera gioventù anche della strada. Ed io aggiungo: « *nulla habentes et omnia possidentes* » anche di beni temporali.

Gesù l'ha promesso: « Chiunque avrà abbandonato casa, fratelli e sorelle, padre e madre, o moglie, o figli, o campi per amore del mio nome, ne riceverà il centuplo in questo tempo ("ora", specifica S. Marco, e Don Bosco integra la frase di S. Matteo con quella di S. Marco del cap. X, 23 che aggiunge « *cum persecutionibus* » = insieme con le persecuzioni) e la vita eterna nel secolo futuro. E ciò per l'abitazione, il sostentamento e per le opere svariatissime di carattere spirituale e temporale che avrebbe affidato alle Congregazioni di questi poverelli.

Il Cuore di Gesù nutre tenerezze indescrivibili per coloro che furono ossequienti al suo invito. In tutto il mondo si può dire che non ci fu monte o pianura senza convento o monastero o collegio nel quale nulla mancava del necessario, ma guai a quelle Case religiose nelle quali si comincia a vivere da ricchi. Lo proclamavano S. Agostino e S. Girolamo fin dai loro tempi ».

E Don Bosco, a questo punto, fa un po' di storia, poi conclude: « Dopo di questi Ordini sono sorte Congregazioni novelle, numerose come le antiche e — cosa mirabile! — tra le persecuzioni! E Gesù largheggiò subito con esse e largheggerà finchè noi non ci attaccheremo alle ricchezze. O santa o benedetta povertà! "Deus meus et omnia", esclamava S. Francesco d'Assisi. "Mio Dio e mio tutto", Sono povero, ma "omnia possum in eo qui me confortat", diremo con S. Paolo: sono povero ma posso tutto in Colui che mi dà tutto. Ed è per questo che i veri poveri per amor di Gesù Cristo fecero miracoli.

E' per questo che un Religioso alza la mano con fede e guarisce gli infermi ». Che bella trattazione!

Il secondo testo di S. Paolo è il seguente: « *Habentes alimenta et quibus tegamur his contenti simus* »: quando abbiamo gli alimenti e di che vestirci, accontentiamoci di questi. E Don Bosco ha una semplice frase: « *Tutto ciò che eccede alimenti e vestimenta per noi è superfluo, è contrario al carattere della vita religiosa* ». E' un carattere del superfluo, che Don Bosco ci dà nel proemio delle Costituzioni.

E del superfluo che criterio tenere? « *Vi raccomando, per carità, di fuggire dall'abuso del superfluo. Tutto ciò che abbiamo non è nostro, ma dei poveri. Guai a noi se non ne facciamo buon uso!* ».

Un bel criterio pratico per saper distinguere il necessario dal superfluo e comprendere che non ci è vietato di usare del superfluo e di servirci del denaro per il nostro apostolato, è l'espressione di Pio XI: « Il denaro è un pessimo padrone, ma è un ottimo servitore ». Basta tenerlo al suo posto e farne buon uso.

La terza frase di S. Paolo c'insegna pure l'uso del superfluo: « *Qui utuntur hoc mundo tamquam non utantur* »: noi dobbiamo essere come coloro che si servono di questo mondo come se non se ne servissero. Senza, cioè, attaccare il cuore a tutto quello che ci passa tra mano. Pensiamo a quello che passò nelle mani di Don Bosco: quanti denari! Ma anche nelle nostre mani oggi passano milioni e miliardi per le nostre opere di apostolato, secondo le esigenze, le necessità del momento e anche le convenienze! Non attacchiamovi nè mani nè cuore! Oggi è uno che amministra, domani un altro; è roba che passa tra le nostre mani e basta.

Un episodio ci chiarisce ancor meglio il pensiero di Don Bosco. Egli un giorno, andando per le vie di Torino, accompagnato da uno degli antichi primi allievi, Brosio Giuseppe, passò per l'attuale Via Garibaldi e Don Bosco si fermò a guardare nella vetrina di un negozio dove c'era esposto un bel mappamondo. Misurando l'estensione dell'America, osservò che quella regione era tanto poco popolata. Brosio commentò: « In cambio però

è molto ricca di oro », Don Bosco: « Sì, è vero, ha molto oro: ma nessuno dei cattolici lo possiede per farne buon uso. Con molto, oro quante miserie si potrebbero sollevare! ».

Dobbiamo sempre gloriarci del voto di povertà. Guai a noi se coloro da cui attendiamo la carità potessero dirci che teniamo una vita più agiata di loro! E allora ecco l'ultimo testo di S. Paolo: « *Vestimentum et aurum autem vestem nullius concupivi sicut ipsi scitis, quoniam ad ea quae mihi opus erant ministraverunt manus istae* » (Atti degli Apostoli, cap. XX). E' S. Paolo che parla agli Efesini prima di allontanarsi per non vederli più.

Gli Efesini gli si buttano al collo, lo abbracciano e lo baciano, fra le lacrime, perchè era il distacco definitivo: l'Apostolo se ne andava al martirio.

S. Paolo in quell'occasione disse: « Mi siete testimoni che io non ho desiderato nè la veste, nè l'oro, nè l'argento di nessuno di voi. Voi sapete che quello che mi era necessario per vivere me lo sono procurato con le mie mani ». In realtà, anche tenendo le sue conversazioni apostoliche, le sue mani lavoravano a far stuoie e a compiere altri lavori.

E' il nostro concetto: noi ci guadagniamo il nostro pane e ce lo guadagniamo proprio lavorando per conto nostro. Don Bosco provava grande gioia nel vedere i suoi figli lavorare intensamente e compiere un lavoro che ha diritto alla sua mercede, perchè: « *Dignus est operarius mercede sua* », come disse Nostro Signore: « L'operaio ha diritto alla sua mercede ».

Quando si riferì a Don Bosco che nel 1° Concilio Ecumenico Vaticano si era parlato della povertà dei Salesiani, egli benedisse il Signore e concluse: « *Il Signore si è servito di noi per proporre un nuovo modello riguardo al voto di povertà, per i bisogni dei tempi. Tutto a gloria di Dio, perchè è Lui che ha fatto tutto!* ».

Se vogliamo un incitamento al nostro fervore, ecco la descrizione della povertà dell'Oratorio, fatta da un ex-allievo Sacerdote, il Canonico Ballesio: « La povertà si vedeva in tutta la casa e in ogni atto della sua (di Don Bosco), della nostra vita all'Oratorio. Tante volte mi è venuto questo pensiero: « Don

Bosco e la sua famiglia, senza essere Cappuccini di nome, lo sono di fatto nella loro vita povera e laboriosa ». E Pio IX un giorno gli disse: « Voi vi chiamate Giovanni e anch'io mi chiamo Giovanni; ma potremmo chiamarci tutti e due Francesco, perchè siamo tutti e due al verde, non abbiamo un soldo ».

La stanza di Pio IX! Ricordate la visita di Don Bosco? Il Papa, era a letto ammalato. Gli suggeriva dove passare: « State attento! Passate di qui, perchè c'è una mattonella smossa... ». Nemmeno gliel'avevano sistemata! Non aveva uno scendiletto per mettere i piedi! Il Papa, che riceveva nelle grandi sale di Raffaello, in camera sua era in queste condizioni...

Meditiamo la bella espressione definitiva di Don Bosco: « *La nostra povertà deve essere di fatto e non di nome* ».

Don Bosco ha scelto il cenacolo di Mornese per fare la sua nuova famiglia religiosa femminile, perchè ha trovato delle anime completamente staccate dalle cose del mondo e anelanti alle cose del Cielo.

Don Ceria, nel volume XI, quando parla della povertà di Mornese dice: « *La povertà vi regnava sovrana e nelle forme più austere* ».

Vi ricordate, io accenno appena. Don Bosco fece alle Suore le più belle promesse per tutto il loro avvenire che noi potremo concretare attraverso la confidenza di Don Costamagna quando si ottenne il riconoscimento diocesano della vostra Congregazione. Allora egli riferì una parola di Don Bosco: « *Io vi posso assicurare che l'Istituto avrà un grande avvenire se voi vi manterrete povere e mortificate* ».

Al termine della lettera del 12 gennaio 1876, dopo la prima visita canonica fatta alle Case, Don Bosco scrisse: « *Si lavora, si osservano le Costituzioni della Società, si mantiene la disciplina, si frequentano i santi Sacramenti, si promuove lo spirito di pietà e si coltivano le vocazioni* ».. E poi continuava a esprimere la sua gioia, ringraziava i Direttori e li invitava a ringraziare tutti i Confratelli a nome suo. Era il Padre che godeva della gioia più viva del pieno fervore dello spirito della sua Congregazione!

Possiamo concludere con una confidenza fatta nella confe-

renza dei Direttori il 6 febbraio 1877: « *Il Santo Padre mi ha confidato questo segreto per far fiorire la Congregazione: coltivare lo spirito di pietà, lo spirito di moralità, lo spirito di economia* ».

Ringraziamo il Signore di aver suscitato la nostra Congregazione in questi tempi a far scuola anche alle altre Congregazioni. Non finiremo di benedirlo per le possibilità che ci offre di poter vivere anche con qualche agiatezza e di poter compiere tanto bene. Ma la gioia più viva del nostro cuore deve essere proprio quella di sentirci Salesiani, Figlie di Maria Ausiliatrice, col desiderio di vivere il fervore di queste grandi virtù religiose secondo lo spirito e la formula salesiana.

IV. - La castità salesiana

Meditazione del 22 aprile.

Il Concilio di Trento afferma che la povertà è il fondamento canonico della vita religiosa. Diciamo «fondamento canonico della vita religiosa» perchè, per sè, a fare il perfetto religioso basterebbe l'ubbidienza. Tuttavia, è un fatto, che partendo dalla povertà noi possiamo diventare anzitutto discepoli di Nostro Signor Gesù Cristo. E' condizione elementare per prendere questo rapporto con Nostro Signor Gesù Cristo: « *Chi non rinuncia a tutto quello che possiede, non può essere mio discepolo* » sono parole di Gesù. E' il primo passo per l'ascesa del monte delle Beatitudini: « *Beati i poveri di spirito perchè di essi è il regno dei Cieli* ».

E' la virtù che presta al Religioso il primo servizio di rinnovare l'ostacolo dei beni terreni che si possono opporre al trionfo dell'amore di Dio nel suo cuore; ed è anche la virtù che comincia a renderci un grande servizio per la pratica delle altre virtù religiose, cominciando dalla virtù della castità.

Trattando della castità consideriamo l'aggettivo che usa Don Bosco, per precisare lo splendore di questa virtù nella vita salesiana. Basterebbe da solo a dire tutto. Egli ci diede una pratica di castità « *esemplare* »: vuole cioè che noi diamo soprattutto l'esempio di una castità trasparente, serena, generosa.

La ragione di questa esigenza particolare di Don Bosco per noi Salesiani sta piuttosto in questo, che egli ha formato la Congregazione in un periodo delicatissimo della vita cristiana.

Si attaccava allora la Chiesa non solamente nel campo politico, ma soprattutto nel campo morale. Incominciava contro la Chiesa l'orditura di calunnie, di processi, di diffamazioni, che

furono e sono la caratteristica del liberalismo massonico.

Qui in Italia ebbero allora accentuazioni anche più perfide e più maligne; ma dappertutto, dove il liberalismo massonico riusciva a penetrare, tendevano a far disprezzare il clero, a convincere le masse popolari della ipocrisia religiosa, della impossibilità della verginità, della castità e di tutto quello che definivano finzioni di vita religiosa. Neppure noi sfuggimmo a questa campagna. E fu il periodo più doloroso della nostra storia, precisamente nell'anno 1907-1908, proprio mentre si varava la causa della beatificazione del nostro Padre. Quanto ebbero a soffrire confratelli innocenti e lo stesso Don Rua per quei processi clamorosi!

Noi abbiamo da Don Bosco una scuola di castità che non si rintraccia nelle altre Famiglie religiose. Non c'è nessun altro fondatore che abbia parlato così abbondantemente, così frequentemente, così insistentemente di questa virtù. Non c'è nessun educatore che abbia svolto, nel programma della sua pedagogia, un'attività così intensa, così delicata, così ansiosa, così preoccupata, come quella che ha svolto Don Bosco in mezzo alla gioventù del suo tempo. Bisogna che noi ci riportiamo in quel clima. E' il clima purtroppo dei nostri tempi, in cui la corruzione dilaga in forme spaventose e gli empi cercano di legalizzare la loro corruzione, persuadendo soprattutto la gioventù che questa virtù è impossibile a praticarsi e non è neppur giovevole alla salute.

Abbiamo una mentalità in questo campo, oggi, perniciosissima, anche fra i medici. Com'è difficile trovare medici equilibrati, religiosi e coscienti che sappiano parlare ai giovani come parlava un medico ad un nostro giovane confratello chierico che si era procurato uno spaventoso esaurimento nervoso!

Il buon dottore non riusciva a guarire nè sapeva più come curare quel poveretto. Ne ottenne però la confidenza e seppe che egli si perdeva in letture che lo portavano completamente fuori di strada. Egli voleva istruirsi scientificamente intorno alla cura della virtù della castità; e leggeva, leggeva... Quel caro medico anziano, coscienzioso, affezionatissimo a Don Bosco, disse allora al confratello: « Ma come, lei è Salesiano e ha bisogno

di ricorrere a questa letteratura pseudo-scientifica per istruirsi in questa virtù?! Ma basta " Il giovane provveduto „ per lei che è Salesiano! ».

Che lezione! Io l'udii proprio dalla bocca del complanto signor Don Fasce in un corso di Esercizi. Mi rimase tanto nella memoria: « Basta " Il giovane provveduto „ a noi Salesiani! ». Bastano i nostri indirizzi di pietà e di materna e paterna assistenza per poter curare questa delicatissima, difficile, ma splendida virtù. Ci basta la scuola di Don Bosco.

Allora, per riuscire a godere un pochino di questa scuola di Don Bosco, facciamo qualche rilievo proprio di famiglia.

Noi siamo Congregazioni educatrici, abbiamo nelle mani la gioventù. Il Signore ce l'affida in tempi turbinosi, in mezzo ad una società degenerata che non crede a questa virtù, che vorrebbe sradicarla dal cuore dei giovani, fin dall'età più tenera; che attenta a questa virtù con una lotta scaltrissima e feroce contro noi Religiosi; che aspetta soltanto un pretesto per poter diffamare, screditare la Congregazione, la Chiesa, per buttarci al pubblico disprezzo.

Riteniamo, pertanto, che non è esagerata l'esigenza del nostro buon Padre. Nelle vostre Costituzioni, egli chiede che la coltivate « *in grado eminente* » e porta due bellissime ragioni. La prima, perchè la missione che vi è affidata « è una missione angelica » e bisogna proprio essere angeli sulla terra.

S. Ambrogio direbbe di più: nel campo di questa virtù non basta essere angeli, si è subito martiri, perchè essa impone l'olocausto più vivo della carne viva.

La seconda, perchè la consacrazione che abbiamo fatto a Dio « esige un totale distacco interno ed esterno da tutto ciò che non è Dio ». Vedete come anche il linguaggio è delicato e casto! E' un'altra caratteristica della nostra scuola salesiana. Si parla molto di questa virtù, ma se ne parla sempre in termini delicati, garbati, casti.

Le altre scuole del mondo, comprese anche certe scuole religiose, di professorini moderni, esaltati, isterici o morbosi, non sanno più rispettare questa delicatezza ed hanno bisogno di accreditarsi scientificamente con un linguaggio pericoloso già nei

termini che usano, mentre non c'è nessun diritto di farne uso. Teniamolo presente, per non lasciarci mai traviare da altre scuole. Noi abbiamo la nostra; ed è la scuola migliore senza paragone.

Le nostre Costituzioni con noi Salesiani, sono molto più esplicite e molto più esigenti. All'articolo 34 Don Bosco ci dice che chi spende la vita a pro dei giovani e specialmente dei giovani abbandonati, deve fare tutti gli sforzi per arricchirsi di tale virtù, ma virtù che si deve *« sommamente coltivare e sempre avere dinanzi agli occhi, virtù angelica, virtù più di tutta cara al Figliol di Dio, è la virtù della castità »*.

Che bel linguaggio! Solenne nella sua semplicità, solenne! *« Sommamente coltivare, sempre d'avere dinanzi agli occhi »*, perchè pericoli ne avremo sempre, per tutto il corso della nostra vita, e non ce ne dobbiamo stupire: dobbiamo piuttosto tenerne conto per tranquillità della nostra coscienza.

Noi sappiamo bene che altro è *« sentire »* e altro è *« acconsentire »*. Sono due cose molto distinte e, finchè noi abbiamo nel cuore la ripugnanza all'offesa di Dio, anche fossimo tormentati dalla mattina alla sera, non arriveremo mai al peccato. Bisogna che siamo sereni in questo campo, molto sereni! Finchè coltiviamo in noi la ripugnanza al vizio contrario a questa virtù non cadremo, anche se dovremo soffrire.

Siamo creature umane e non dobbiamo pretendere di non sentire: dobbiamo solo chiedere la grazia e concorrere per non acconsentire, per riuscire, attraverso la nostra serenità di contegno, la nostra abituale allegria di spirito, a dare alla gioventù la sensazione che nella pratica di questa virtù si gode la pienezza della gioia e che questa pienezza di gioia è possibile a noi ed è possibile ai giovani che noi curiamo e che ci vengono affidati dalla divina Provvidenza.

Nell'articolo seguente delle nostre Costituzioni c'è addirittura una diffida; si direbbe che Don Bosco fa, per noi Salesiani, una questione di fiducia: *« Chi non ha fondata speranza di poter conservare, col divino aiuto, la virtù della castità, nelle parole, nelle opere e perfino nei pensieri, non professi in questa Società, perchè sovente si troverebbe in pericolo »*.

Nessun'altra Costituzione ha un articolo del genere. E la spiegazione di un articolo così esplicito, di una difficoltà così formale, viene dall'articolo seguente e dalla grande esperienza di Don Bosco in mezzo al mondo in cui dovette vivere.

« Le parole, gli sguardi anche indifferenti, sono talvolta mal interpretati dai giovani che furono già vittime delle umane passioni ».

La malizia prende precocemente oggi il cuore della gioventù e porta con facilità ad interpretare malignamente anche le espressioni più indifferenti che possono prestarsi a senso di parzialità e quindi, per lo meno, a qualche cedimento nell'amore alle creature.

In un'altra circostanza, alla chiusura degli Esercizi spirituali del 1870, nella casa di Trofarello, qui vicino a Torino, dando i Ricordi, egli insistette sulle norme di riserbo che noi dobbiamo avere nel trattare con la gioventù, norme che sono molto delicate e molto serene.

Si è voluto dire che Don Bosco ci ha educato ad una castità « selvaggia ». Don Ceria protestava, quando sentiva questa espressione. Don Bosco ci ha abituati ad una castità serena e gioconda, che sa mantenere le sue esigenze di riserbo e di austerità senza togliere nulla al fascino di questa bellissima virtù.

Ebbene, in questa chiusura di Esercizi egli diceva: *« La gioventù è un'arma pericolosissima del demonio contro le persone consacrate a Dio ».*

Ora possiamo capire tutta la ragione dell'insistenza della scuola del nostro buon Padre: per noi il mezzo più pratico e più diritto di cui suol servirsi il demonio per rovinare la nostra anima, è proprio la stessa gioventù in mezzo a cui noi lavoriamo. Infatti possiamo lasciarci tradire dal cuore. La virtù della castità è l'antidoto: mentre ci aiuta a completare la nostra consacrazione a Dio, ci conserva il dono della fede e ordina gli affetti del cuore.

« Beati mundo corde quoniam ipsi Deum videbunt ». I mondi di cuore non dubitano mai di Dio e della verità della fede. S. Agostino ha un'espressione molto forte: *« Nemo incredulus,*

nisi impurus »: nessuno diventa incredulo se prima non ha perso la purezza del suo stato. Parlava per esperienza. Don Bosco lo diceva anch'egli chiaramente, quasi con le stesse parole: « *Questa virtù fa, degli uomini che la praticano, tanti angeli; ma guai a chi la perde. La carità, la castità, l'umiltà sono tre regine che vanno sempre insieme. Una non può stare senza dell'altra. Finchè uno è casto ha sempre fede viva, ferma speranza, ardente carità. Ma quando si abbandona al vizio, incomincia a dubitare delle verità della fede. L'incredulità, l'eresia non ebbero e non hanno altro principio. Tutta la storia, si può dire, ci ammaestra* ».

La castità è anche la virtù che ordina l'affetto del cuore. C'è un bel testo che bisogna tener presente quando si parla della castità e non sempre è valorizzato quanto si conviene: « *Chi ama il padre e la madre più di Me* — disse Gesù — *non è degno di Me* ». E' qui l'ordine dell'amore! Noi dobbiamo amare persino i nostri nemici. Il babbo, la mamma hanno il loro posto e posto di precedenza; ma prima di loro c'è il Signore.

E allora ecco le belle dichiarazioni di Don Bosco riguardo all'amore della gioventù, perchè essa non diventi mai un pericolo per le nostre anime. Nella introduzione de « *Il giovane provveduto* » Don Bosco scrisse: « *Miei cari, io vi amo tutti di cuore* ». Notate che le edizioni posteriori hanno fatto un errore proprio in questo punto e per parecchi anni è stato pubblicato: « *io vi amo di tutto cuore* ». Don Bosco ha messo: « *io vi amo tutti di cuore* » perchè di « *tutto cuore* » si ama solo il Signore. Si vede che qualche tipografo lì per lì non ha badato, ha lasciato cadere quell'errore, e per una trentina d'anni si è stampato « *Il giovane provveduto* » con questo strafalcione teologico. Don Bosco misurava le parole; per questo dobbiamo dare importanza alle sue espressioni. Non ne diceva mai a vuoto: misurava tutto.

« *Io vi amo tutti e di cuore* », cioè sinceramente. « *E basta che siate giovani* — aggiunge — *perchè io vi ami assai. Vi posso accertare che potrete trovare libri proposti da persone di gran lunga più virtuose e più dotte di me, ma difficilmente potrete trovare chi più di me vi ami in Gesù Cristo e chi più desideri*

la vostra vera felicità». Poi spiega: «La ragione di questo mio affetto si è che nel vostro cuore voi conservate il tesoro della virtù (e voleva dire soprattutto dell'innocenza: una gran parte della gioventù di allora l'aveva: oggi non è più così) il quale possedendo avete tutto; perdendolo, voi diventereste i più infelici e sventurati del mondo.

Il Signore sia sempre con voi e faccia sì che praticando questi pochi suggerimenti, possiate accrescere la gloria di Dio e giungere a salvare l'anima, fine supremo per cui fummo creati. Il cielo vi conceda lunghi anni di vita felice; e il santo timor di Dio sia ognora quella grande ricchezza che vi colmi di celesti favori nel tempo e nell'eternità. Affezionatissimo in Gesù Cristo, Sacerdote Giovanni Bosco».

Notate anche questo «affezionatissimo». Non so se altri compilatori di manuali di pietà nella prefazione si firmi con questo «affezionatissimo». Di solito mettono il nome e il cognome. Qui è un educatore destinato, diciamo, a missione di trasparenza dell'amore evangelico alla gioventù, e che sente di poter professare questo grande affetto senza perdere nulla dello splendore e dell'incanto della sua verginità. Sono piccoli elementi, ma sono glorie di famiglia, che ci possono entusiasmare nella pratica della virtù.

Lasciate che vi citi ora la Strenna che Don Bosco diede alla fine del 1859 per il 1860: «*Miei cari figliuoli, voi sapete quanto io vi ami nel Signore e come io mi sia tutto consacrato a farvi quel bene maggiore che potrò. Quel poco di scienza, quel poco di esperienza che ho acquistato, quanto sono e quanto posseggo, preghiere, fatiche, sanità, la mia vita stessa, tutto desidero impiegare a vostro servizio. In qualunque giorno e per qualunque cosa, fate pure conto su di me, ma specialmente nelle cose dell'anima. Per parte mia, per strenna vi dò tutto me stesso. Sarà cosa meschina, ma quando vi dò tutto, vuol dire che nulla riservo per me*». E' una pagina deliziosa che non credo si possa trovare in nessun autore di pedagogia, nei testi di altri amici della gioventù.

Fatte queste premesse, che ci possono permettere di godere sempre più della nostra castità esemplare salesiana, teniamo

presente qualche altra cosa. Don Bosco era molto longanime nel tollerare i difetti della gioventù; ma soprattutto nell'ammissione al Noviziato, alla Professione, agli Ordini Sacri, era intransigente sulla moralità. Quando c'era l'ombra e il pericolo di non poter mantenere questa virtù, egli dissuadeva e voleva che anche i confessori fossero solidali nel dissuadere dalla vita religiosa. Esigeva qualche mese di esperienza: trionfo positivo e un po' duraturo per poter confidare dell'avvenire. Per il resto era molto longanime: «Tollerate tutto, anche le insolenze!» solea dire.

Quando parlava dei primi tempi della Congregazione, accennava ai difetti che c'erano allora e che egli non poteva sradicare d'un tratto perchè, come confidava poi, gli sarebbero scappati tutti. Ma metteva anche in luce le doti di quei primi chierici che egli ammetteva alla vita religiosa: *«avevano una gran voglia di lavorare, erano di buon cuore e di moralità a tutta prova»*.

Quando ci sono questi tre elementi, possiamo sperare tutto il resto. Si può dire che sono i tre segreti salesiani di perseveranza. Se ci sono questi tre elementi fondamentali: l'amore al lavoro, la bontà di cuore, la moralità, tutto il resto può trionfare con l'aiuto e con la grazia di Dio.

Don Bosco ha orientato l'esercizio della virtù della castità in vista della nostra missione in mezzo alla gioventù. Ora, poichè essa tende alla tutela dell'innocenza ed alla educazione alla virtù, la volle come caratteristica della Congregazione, dichiarando: *«La castità è necessaria a tutti, ma specialmente a chi si dedica al bene della gioventù»*.

Mi permetto di leggersi un tratto di una sua conferenza che tenne qui all'Oratorio, nella chiesa di S. Francesco di Sales, il 4 giugno 1876. Era tornato da Roma, dove aveva ottenuto l'approvazione della Pia Unione dei Cooperatori e dell'Opera dei Figli di Maria. Fece fare la conferenza generale ai Direttori, che in quei giorni si radunavano intorno a lui, da Don Rua che diede notizie delle varie Case; e poi parlò lui. Volle che l'ascoltassero non solo i Direttori delle Case convenuti a Torino, ma anche tutti i Professi, tutti i Novizi, tutti gli Aspi-

ranti. Erano 170 fra tutti, e la chiesa di S. Francesco era quasi piena. Dopo aver dato le notizie di Roma, cominciò a parlare della castità.

« Il Signore si servirà di noi, disse, finchè noi corrisponderemo ai suoi voleri. Io non posso fare a meno di animarvi e molto ad essere veri Salesiani. Dobbiamo dare frutti di ogni virtù ornando di queste il nostro cuore ». E passò a parlare della concordia nella pratica dell'obbedienza. Poi soggiunse:

« Ancora una cosa. E qui vorrei che mi si prestasse un'attenzione speciale. Ciò che ci deve distinguere tra gli altri, ciò che deve essere il carattere della nostra Congregazione, è la virtù della castità. Che tutti ci sforziamo di possedere perfettamente questa virtù e d'inculcarla, di piantarla nel cuore altrui. Per me credo di poter applicare ad essa ciò che si legge nella Bibbia: mi vennero con lei tutti i beni. Se vi è questa, vi sarà ogni altra virtù. Essa le attira tutte. Se manca, tutte le altre vanno disperse, come se non ci fossero.

Essa deve essere il perno di tutte le nostre azioni. Dobbiamo preoccuparci che in ogni nostra azione risplenda la castità. Teniamolo scolpito nelle nostre menti; affatichiamoci in ogni modo per dare buon esempio ai nostri giovani. Non succeda mai che, in tutta la nostra vita, un giovane abbia da prendere scandalo da uno della Congregazione. Giamaì avvenga che un Salesiano perda questa virtù della modestia e che sia, in casa, inciampo ad altri con parole, con gli scritti, con i libri, con le azioni. Nei tempi in cui siamo, fa bisogno una modestia a tutta prova e di una grande castità.

Se amerete questa virtù così delicata, così gentile, sarete come Angeli di Dio. Gli Angeli amano Dio, lo adorano, lo servono. Amando questa virtù, verrà in noi il santo timor di Dio, la pace del cuore. Non più strazi, non più rimorsi di coscienza, ma un trasporto grande nelle cose riguardanti il servizio del Signore e pronti a soffrire qualunque cosa per Lui. Se noi avremo questa virtù, saremo sicuri di camminare per la retta via. Ogni nostra azione, anche la più piccola, sarà accetta a Dio. Da tutto riceveremo meriti immensi e saremo certi di arrivare

al premio immortale della Patria Celeste, al pieno godimento di Dio ». Che bella pagina!

Nello stesso anno, il 30 ottobre, teneva un'altra esortazione ai Salesiani: *« Oh, quanto è bella questa virtù! Vorrei impiegare delle giornate intere per parlarvene, ma vedo che me ne manca il tempo. Oh se i Salesiani potessero tutti conservarla monda da ogni piccola macchia!*

E' questa la virtù più vaga, più splendida ed insieme più delicata di tutte. E' così facile perderla se non si adoperano i mezzi necessari per conservarla! E' così facile macchiarla se non si mettono in pratica quelle precauzioni che i Superiori e le Regole suggeriscono! Noi dobbiamo mettere ogni studio per conservarci puri e santi al cospetto di Dio.

Io vorrei che tutti voi altri (notate che parlava a tutta la comunità) giovani, chierici e preti, non passaste un giorno solo senza domandare, in modo speciale, al Signore, la grazia di poter conservare questa bella virtù e singolarmente dopo la santa Comunione o la santa Messa. Chiederla sempre come la grazia più grande, domandandola sempre con tanta insistenza, mentre abbiamo in noi Gesù Sacramentato, quasi, mi pare, si mescola col nostro sangue e nulla di disordinato ci potrà mai accadere ». Che belle parole!

Cogliamo un'altra perla. E' la fine di una circolare mandata alle Case il 5 febbraio del 1875. Dopo la trattazione, così termina di scrivere il nostro Santo Padre: *« Oh castità, oh castità! Tu sei una grande virtù. Fino a tanto che tu risplenderai fra noi, vale a dire fino a tanto che i Figli di S. Francesco di Sales ti pregeranno praticando la ritiratezza, la modestia, la temperanza e quanto abbiamo con voto promesso a Dio, sempre avrà posto glorioso tra noi la moralità, e la santità dei costumi, come fiaccola ardente, risplenderà in tutte le Case che da noi dipendono* ».

Abbiamo un altro gioiello e lo raccogliamo ancora. Il 6 febbraio del 1877, dopo una conferenza, pure importantissima, ai Direttori, volle parlare a tutti i Confratelli, Novizi e Aspiranti. Riportò le parole di Pio IX che terminavano così: *« Vi predico, e voi scrivetelo ai vostri figliuoli, che la Congregazione*

fiorirà, si dilaterà miracolosamente, durerà nei secoli venturi e troverà sempre coadiutori e cooperatori fin tanto che cercherà di promuovere lo spirito di pietà e di religione, ma specialmente di moralità e di castità».

Poi soggiunse: « *Dunque non si dimentichi mai di custodire gelosamente la moralità; la gloria della nostra Congregazione consiste nella moralità. Sarebbe una sventura, si offuscherebbe questa gloria, qualora i Salesiani degenerassero. Il Signore disperderebbe, dissiperebbe la Congregazione, se noi venissimo meno nella castità. E' questa un balsamo da spargere fra tutti i popoli, fra tutti gli individui; in essa è il centro di ogni virtù* ». Oggi soprattutto sarebbe il balsamo di gran parte dell'umanità, che non ha altro modo di guarire dalle sue disonestà.

Don Bosco è il cantore della castità. Si potrebbe raccogliere un volume soltanto da quello che egli ha scritto.

Sogni meravigliosi hanno deliziato la sua vita. E mentre cercavano di prevenire il pericolo delle cadute, gli davano la gioia, l'entusiasmo e l'incanto di questa virtù. Ce ne sono tanti. Io non posso che accennarli.

Quello bellissimo del 1867: del gregge, della pastorella, del giardino salesiano. Poi ce n'è un altro del luglio del 1884, quando egli non riusciva già più a parlare a lungo. Lo raccontò a Don Lemoyne a diverse puntate dicendogli: « *Tu poi lo ricostruirai* ». Ma siccome siamo incerti della precisazione delle parole di Don Bosco e di quelle di Don Lemoyne, Don Ceria, da buon storico, pubblica il sunto nel testo del volume XVII e poi la ricostruzione fatta da Don Lemoyne in fondo al volume a pag. 722. E' bellissimo!

Appaiono a Don Bosco due ragazze castissime. Notate che è cosa strana che Don Bosco abbia sognato delle donzelle, delle ragazze. Esse erano in un giardino incantevole, e con citazioni della Sacra Scrittura, cantavano le lodi della castità. La trascrizione occupa tre o quattro pagine. E' tutto un florilegio della Sacra Scrittura, dell'Antico e del Nuovo Testamento che lascia una impressione deliziosa.

Don Lemoyne lo ritrae a perfezione e di lui ci possiamo

fidare come teste, perchè fu il confidente di Don Bosco. Don Bosco, del resto, rivedeva quello che egli appuntava. Don Lemoyne fu il primo Salesiano che fece i voti perpetui, cinque giorni prima di Don Rua, precisamente il 10 novembre 1865. Egli ebbe anche tanto da fare per la vostra Congregazione e vi volle tanto bene.

Don Bosco quando se lo scelse, qui all'Oratorio, per averlo sempre a fianco come segretario del Capitolo e suo segretario, gli disse queste parole: « Quanto tempo pensi di rimanere qui con Don Bosco? ». (Veniva da Nizza Monferrato). « Eh, rispose Don Lemoyne, fino alla fine dei secoli! ». E Don Bosco soggiunse: « Ebbene, io ti affido la mia povera persona. Usami carità, specialmente nell'ascoltarmi. Io non avrò segreti per te. Nè quelli del cuore, nè quelli della Congregazione. Quando verrà la mia ultima ora, ho bisogno di qualche amico intimo per dirgli la mia ultima parola in tutta confidenza ». (*M. B. XVI, 419*).

Non dimentichiamolo. Il biografo di Don Bosco ebbe queste confidenze dal Padre, raccolse la più ampia documentazione della sua vita e delle sue opere e nelle Memorie Biografiche ci ha tramandato tutto fedelmente. Anzi, permettete che vi ricordi un'altra cosa: ricorre quest'anno il centenario dell'istituzione della « Commissione di controllo » di tutto quello che si scriveva intorno a Don Bosco. Si costituì qui all'Oratorio nel marzo 1861, Presidente, Don Rua; Vice Presidente, Don Turchi; Segretario, il chierico Rufino; altri Confratelli, Consiglieri.

Si radunavano due volte al mese a rivedere ciò che i vari chierici e giovani scrivevano delle parlate, dell'attività e delle confidenze di Don Bosco. Rivedevano tutto collegialmente; e quando non erano sicuri si riservavano di portare gli scritti a Don Bosco stesso per controllare. Questa Commissione funzionò fino alla fine della vita di Don Bosco. E noi abbiamo adesso i documenti in quel tesoro delle Memorie Biografiche, alle quali possiamo attingere sicuramente, perchè riportano fedelmente non solo il pensiero del nostro Santo Padre, ma tutta la preziosa, vagliata documentazione.

E' anche il centenario delle prime fotografie di Don Bosco.

Nessuno era riuscito a fotografarlo prima del 1861. Don Bosco diceva che chi non era in grazia di Dio non poteva fotografarlo. Vi riuscì per primo un ex-allievo, Serra. I ragazzi ne furono entusiasti e dissero: « Oh, Serra certamente è in grazia di Dio ». Abbiamo così anche questi bei ricordi. Una fotografia riproduce Don Bosco in piedi in mezzo ad un gruppo di giovani; l'altra, seduto in atto di confessare. Chiudiamo la parentesi e finiamo.

Proprio dalle Memorie Biografiche ricaviamo ancora altri pensieri di Don Bosco sulla castità. Si era in un periodo di anticlericalismo malvagio. Il 14 novembre 1880 Don Bosco disse: « *In tutti i tempi, ma specialmente ora, per noi la moralità è questione di vita o di morte* ».

Nel testamento del 1884 scrisse: « *Ricordo fondamentale, ossia obbligazione per tutti quelli che lavorano in Congregazione: a tutti è strettamente comandato e raccomandato in faccia a Dio e in faccia agli uomini, di aver cura della moralità tra i Salesiani e tra coloro che in qualunque modo e sotto qualunque titolo ci fossero dalla divina Provvidenza affidati* ». Che parole solenni e che impegno per tutti! Siamo tutti assistenti e tutti impegnati.

I mezzi pratici noi li conosciamo: la cura del sistema preventivo, la passione al lavoro, la pietà eucaristica e mariana, per ricordare solo quelli caratteristici; gli altri, della mortificazione, ecc. li conosciamo dalla teologia ordinaria.

Vi richiamo solo un rilievo di Mons. Ferrè, Vescovo di Casale. Egli nota che i due segreti con cui Don Bosco riuscì a far tanto bene nelle sue opere sono: la pietà e il lavoro. Su questo punto specialmente della moralità il Vescovo diceva un giorno: « Come fare a tenere tanti chierici e preti giovani nel ministero più pericoloso, nell'età più critica, senza che essi stessi cadano? Qui è il secondo segreto. Don Bosco accumula su ciascuno tante cose da fare. Li carica tutti di tante faccende, di tanti pensieri e sollecitudini che non hanno neppure il tempo di volgere la mente ad altro. Chi può appena respirare, pensate un po' se può essere tratto al male!

Vi sono a Borgo S. Martino (nella sua diocesi) due chierici

che non sembrano ancora buoni a nulla; eppure essi fanno scuola, assistono, studiano per sè, si preparano ad esami... Come si fa a non camminare sicuri in materia di moralità quando si lavora a questo modo? ».

Fu riferito questo pensiero del Vescovo a Don Bosco ed egli commentò: « *Mi pare che siano due buone e belle verità! Quanto alle pratiche di pietà si cerca di non opprimere i giovani, anzi di non stancarli mai; si fa che siano come l'aria che non opprime, non stanca mai, sebbene noi ne portiamo sulle spalle una colonna pesantissima: la ragione è che interamente ci circonda, ci investe, dentro e fuori. Che poi si lavori molto, specialmente in quest'anno, dillo tu* ». Ed invitava Don Barberis a dare l'elenco delle fondazioni: una ventina di Case, comprese quelle delle Suore! « *Si fa presto a dire — concluse — ma è una cosa strepitosa! E' la grazia del Signore che trionfa. Oh, come è grande questa grazia per chi ne intravede il mistero e le vie! Ne sono effetti la bontà dei giovani e l'estendersi della Congregazione* ».

Chiudiamo con un sogno bellissimo del 9 maggio 1879. La guida, che assomigliava a S. Francesco di Sales, gli lasciò per i Superiori questa raccomandazione: « *Olocausto completo* ». Poi conclude: « *Finchè i Superiori faranno la parte loro, la Congregazione crescerà e nessuno potrà arrestarne la propagazione. Durerà fino a che i soci ameranno il lavoro e la temperanza. Mancando una di queste due colonne, il vostro edificio rovina, schiacciando Superiori, inferiori e i loro seguaci* ».

In un altro sogno in cui gli compare un Vescovo non precisato, Don Bosco si sentì dire: « *La virtù che splende più di tutte in Paradiso è la purità* ».

Splendeva raggianti anche in lui. Un ex-allievo, Mons. Piana, scrisse: « Al solo vederlo, si poteva conoscere quanto amore egli portasse alla bella virtù ».

Un altro ex-allievo: « Si può asserire con giuramento che nell'Oratorio regnava tale ambiente di purezza che aveva dello straordinario ».

Il Canonico Ballesio attestò: « Non solo le sue parole, ma anche la sua presenza, e molto più un suo sguardo, un suo

sorriso, ispiravano amore a questa virtù che era ai nostri occhi uno dei più splendidi ornamenti del Servo di Dio e pel quale egli era tra noi tanto venerato e tanto amato.

La virtù della castità è la perla, la gemma più preziosa della nostra Congregazione. Perciò Don Bosco ci ammonisce: *« Diciamo francamente: la rovina delle Congregazioni religiose addette alla istruzione della gioventù, deve attribuirsi a ciò: soverchia familiarità con gli allievi, amicizie particolari... I maestri e i capi d'arte, gli assistenti devono essere di moralità conosciuta. Studino di evitare come la peste ogni sorta di amicizie particolari e ricordino che il tradimento di uno solo può compromettere un Istituto educativo ».*

A Don Allavena, parroco nell'Uruguay, a Paisandù, nel 1885 scrisse: *« Ogni diligenza nelle parole, negli sguardi, nelle opere, diretta alla cultura di questa virtù, non è mai troppa ».* Terminiamo con queste dolcissime impressioni, pregando il nostro caro Santo e la nostra Santa Madre ad aiutarci a coltivarla in tutto lo splendore.

Voi avrete notato nella lettura della vita della vostra Madre, che essa non ha quasi sentito il bisogno di insistere su questa virtù. Fioriva quasi naturalmente nel vostro Istituto. Le espressioni della vostra santa Madre Confondatrice nel parlare e nello scrivere, sono così sobrie che ci danno l'impressione che il nascente Istituto era un vivaio di anime caste, di una serenità di mente e di cuore bellissima, anche lavorando in mezzo alla gioventù di allora, che, per grazia di Dio, non subiva il contagio della peste del mondo moderno.

Abbiamo quindi una garanzia di questo magnifico fondamento sulla castità, per tutto l'avvenire dell'Istituto e la sicurezza delle benedizioni del cielo e del sostegno di Dio e dei nostri Santi anche nelle nostre lotte, nelle nostre prove e nei nostri trionfi.

V. - L'obbedienza salesiana

Meditazione del 23 aprile.

Concludiamo queste meditazioni sui nostri santi voti proprio all'inizio del mese della Madonna. E allora vi farà piacere una dichiarazione di Don Bosco fatta ai Confratelli nel primo corso di Esercizi spirituali del 1868 a Trofarello: *« La nostra Società è una delle ultime Congregazioni religiose, ma come tutte le altre fu suscitata dalla bontà di Maria SS. che di tutte si può dire la Fondatrice, la Madre, dal Cenacolo fino ai giorni nostri... Dobbiamo pertanto procurare primieramente la santificazione dell'anima propria, quindi quella degli altri »*.

Quando ricevette la professione perpetua di Don Rua, Don Bosco sentì il bisogno di fare questa raccomandazione: *« Nessuno faccia i voti per piacere al Superiore, ma unicamente per salvare l'anima sua e, con la grazia di Dio, tante altre »*.

Dopo questa premessa che ci porta nella luce di Maria SS. a comprendere sempre meglio il gran dono della nostra vocazione, noi possiamo subito entrare nel tema e sottolineare l'aggettivo che qualifica la nostra ubbidienza salesiana: *« umile »* obbedienza. E' uno degli aggettivi, come abbiamo già notato per le altre virtù, che basterebbe da solo a farci praticare l'obbedienza alla perfezione, e proprio con lo spirito salesiano e secondo le intenzioni del nostro Fondatore.

C'è una definizione di S. Fulgenzio che sembra un bisticcio di parole, ma che è molto bella: *« La verginità è l'umiltà della carne; l'umiltà è la verginità dello spirito »*.

Come ci servono bene le due virtù per prepararci alla pratica dell'obbedienza con tutto il fervore della nostra scuola salesiana!

Potremmo rilevare che la scuola benedettina, mentre parla così poco di verginità e di castità, parla moltissimo dell'umiltà, per assicurare attraverso questa virtù il trionfo di tutte le altre. E voi avrete anche notato che la santa Madre Confondatrice parlava spesso dell'umiltà anche se parlava meno, tante volte, di altre virtù. Quanto insisteva sull'umiltà! E con quel suo gergo domestico e familiare di « *far friggere l'amor proprio* », come riusciva a dare alle prime Figlie di Maria Ausiliatrice l'impegno di questo sacrificio dell'« io » per il trionfo di Dio! Siamo dunque ad una scuola di alta spiritualità perchè fondata su senso di profonda umiltà. Umiltà di servizio, qual'è il nostro ministero e tutto il nostro apostolato.

C'è una lettera di Don Bosco, nei Verballi del Capitolo Superiore, del 20 agosto 1884, diretta alle Figlie di Maria Ausiliatrice in cui il Santo raccomandava: 1°) *che nelle loro conferenze badassero piuttosto alla pratica che alla riforma delle Regole*; 2°) *che ritenessero come via più sicura e più breve per arrivare alla perfezione la via dell'umiltà e dell'obbedienza*; 3°) *che nelle decisioni avessero di mira di lasciare il corpo in terra e fissare lo spirito in cielo*. Sono cose a voi notissime, ma degne di rilievo, specialmente in questo nostro Convegno, che ha tanta importanza per la formazione spirituale.

Messa come base l'umiltà, possiamo affrontare il concetto di autorità, che Don Bosco premetteva all'esigenza dell'obbedienza. Egli ne aveva un concetto molto alto ed era molto esigente per la sua pratica.

In occasione della festa di S. Francesco di Sales del 1876, chiudendo le conferenze annuali ai Direttori delle Case, lasciava quest'unico pensiero, per il presente e per l'avvenire: « *Obbedienza* ». Pensiero da servire « *di guida per quell'anno e per sempre* » pensiero che « *avrebbe fatto fiorire la Società* ».

Parlava ai Direttori delle varie Case e soggiungeva: « *Sì, nella sua sfera ognuno procuri di essere obbediente, sia alla Regola, sia ai singoli comandi del Superiore. Ciascuno faccia questo per conto suo, questo si promuova tra gli altri Confratelli. Quando in una Casa o Congregazione regna questa virtù, tutto va bene. Perciò l'obbedienza sia il tema delle Letture,*

delle prediche, di molte conferenze. Ciascuno legga e rilegga attentamente il Capo delle nostre Regole dove si parla del voto di obbedienza; anzi questo capo si studi a memoria.

Il punto principale su cui deve versare la nostra obbedienza è intorno alle pratiche di pietà, le quali sono come il cibo, il sostegno, il balsamo alla stessa virtù. Il Direttore faccia rileggere bene anche questo capitolo, procuri di osservarlo e di farlo osservare. L'obbedienza, specialmente per le pratiche di pietà, è la chiave maestra dell'edificio della nostra Congregazione, è quello che la sosterrà ».

Finiva incoraggiando i Direttori con delle bellissime prospettive sull'avvenire: « Il Signore aspetta da voi cose grandi, io le uedo chiaramente e distintamente in ogni parte e potrei già esporvele una per una, ma per ora non giudico bene parlarvene. Se qualcuno mi ricorderà queste mie parole l'anno venturo... Le meraviglie, a compiere le quali il Signore vuol servirsi di noi miserabili Salesiani, sono grandi! Voi stessi vi meravigliarete. Una sola cosa richiede da noi: che non ci rendiamo indegni di tanta sua bontà e misericordia.

Finchè noi corrisponderemo alle sue grazie col lavoro, con la moralità, col buon esempio, il Signore si servirà di noi e voi vi stupirete che si sia potuto fare tanto e che possiate fare tanto ».

Teniamo presente che Don Bosco in quel momento parlava con la pienezza di autorità propria di un Fondatore. Era un momento storico importantissimo: aveva ottenuto l'approvazione della Congregazione nel febbraio del 1869; l'approvazione delle Costituzioni il 3 aprile del 1874. Aveva fondato l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice ufficialmente nel 1872 ed ottenuto l'approvazione vescovile dell'Istituto e delle Costituzioni il 23 gennaio del 1876. Stava ottenendo l'approvazione della Pia Unione dei Cooperatori Salesiani col « breve » che venne il 9 maggio dello stesso 1876. Quindi si preoccupava di portare la pratica dell'obbedienza sul piano voluto da Dio e che egli esprime nella stessa conferenza col vero concetto dell'autorità: « Tra noi il Superiore sia tutto. Tutti diano mano al Rettor Maggiore, lo sostengano, lo aiutino in ogni modo; si faccia da

tutti un centro unico attorno a lui. Il Rettor Maggiore poi ha le Regole; da esse non si diparta mai, altrimenti il centro non resta più unico ma duplice, cioè il centro delle Regole e quello della sua volontà. Bisogna invece che nel Rettor Maggiore quasi si incarnino le Regole, che le Regole ed il Rettor Maggiore siano come la stessa cosa.

Ciò che avviene del Rettor Maggiore riguardo tutta la Società, bisogna che avvenga per il Direttore in ciascuna Casa (non c'erano ancora gli Ispettori allora). Egli deve fare una cosa sola col Rettor Maggiore e tutti i membri della sua Casa devono fare una cosa sola con lui. In lui ancora devono essere come incarnate le Regole: non sia lui che figuri, ma la Regola. Tutti sanno che la Regola è la volontà di Dio e chi si oppone alla Regola si oppone al Superiore, a Dio stesso ».

Questa insistenza si spiega da un fatto. Nell'adunanza si era familiarmente deplorato che un Direttore facesse un po' a modo suo. Don Bosco aveva dovuto intervenire per mettere le cose a posto, e fu un intervento provvidenziale perchè diede delle precisazioni veramente preziose.

Un altro rilievo: nella pratica della obbedienza Don Bosco mette come primo oggetto di obbedienza le pratiche di pietà. Si potrebbe chiedere: ma cosa c'entra questo argomento incluso nella virtù dell'obbedienza? C'entra perchè lo spirito di pietà rende retta, amata e amabile l'obbedienza. E siccome noi ne abbiamo poche di pratiche di pietà, almeno in quelle poche è necessario che siamo estremamente fedeli per poter assimilare lo spirito di pietà e quindi portarlo poi nell'obbedienza, cioè farla per amor di Dio, l'unica ragione che ci può indurre ad obbedire, soprattutto quando un comando esige sacrificio.

La pietà fu definita da Don Bosco in una forma che si può dire fatta proprio in vista dell'obbedienza. Don Bosco ha dato questa definizione: « *La pietà consiste nel fare il proprio dovere per amor di Dio* ». Siamo nell'estensione completa dello spirito di pietà; non semplicemente l'atto di culto a Dio direttamente, nei rapporti dell'anima con Dio, ma il compimento di tutto il nostro dovere, di tutta la nostra missione, la consa-

crazione di tutta la nostra vita a Dio. Questa è pietà nella sua essenza e nella sua massima estensione.

Poi sappiamo benissimo come la pietà può effettivamente rendere facile la pratica della obbedienza, e rendercela cara.

Nelle conferenze autunnali dell'anno precedente, del 1875, Don Bosco aveva richiamato ancora ai Direttori un difetto nella pratica della obbedienza. « *Finora l'obbedienza fu piuttosto personale che religiosa* ». Volevano bene a Don Bosco e gli ubbidivano. In verità egli aveva incominciato ad attirarli a sè così: « Vuoi stare con Don Bosco? ». Tardò a manifestare tutto il programma di impegno di vita religiosa.

Nel suo testamento raccomandò questo metodo per gli Aspiranti. « *Non parlate, diceva, nè di Regole, nè di voti. Insistete sulla necessità di distaccarci da questo mondo perchè un giorno o l'altro lo dovremo lasciare, distaccarci dai parenti, da tutte le cose care, e di darsi a Dio. Più presto ci si dà meglio è. Il resto verrà da sè* ».

Il clima di allora era talmente sfavorevole allo sviluppo delle vocazioni ecclesiastiche e religiose che se egli avesse subito parlato di impegno religioso, gli sarebbero scappati tutti. Lo disse lui stesso, e Don Cagliero lo depose al processo per la beatificazione di Don Bosco: « *Se ci avesse parlato chiaramente di quello che noi avremmo dovuto essere e dovuto fare quando ci ha legati a sè, saremmo scappati tutti e non gliene sarebbe rimasto nessuno* ». Era l'aria del tempo che contrastava lo sviluppo delle vocazioni ecclesiastiche e religiose.

Ma poi scese alla pratica: « *Non si obbedisca mai perchè è il tale che comanda: ma per motivi di ordine superiore, perchè è Dio che comanda, comandi poi per mezzo di chi vuole. Finchè non saremo arrivati a questo punto, avremo ottenuto poco. Non si facciano le cose perchè ci piace farle o perchè piace la persona che comanda, ma si facciano volentieri solo perchè sono comandate* ».

Era il periodo in cui il buon Padre metteva i suoi figliuoli sul piano religioso, della realtà della loro vita e dei loro impegni.

Nelle prime Costituzioni (noi abbiamo ancora quella edi-

zione), Don Bosco parlando dei voti dava all'obbedienza il primo posto, il secondo al voto di povertà, il terzo al voto di castità. Nelle altre edizioni si adattò anch'egli alla norma generale di tutte le famiglie religiose e quindi trattò prima della povertà, poi della castità, poi dell'obbedienza. Però nel proemio delle nostre Costituzioni, noi l'abbiamo ancora al primo posto, perchè effettivamente la virtù dell'obbedienza basterebbe da sola a fare il Religioso. L'obbedienza si potrebbe definire il sacramento della vita religiosa perchè è il segno sensibile della professione, imprime il carattere di Religioso e dà la grazia dello stato religioso.

Parliamo per via di analogia, ma l'analogia, come voi comprendete, è proprio ortodossa. Don Bosco, al termine della sua vita, il 3 ottobre del 1886, quando ricevette per l'ultima volta le professioni nella casa di S. Benigno, giunse addirittura a questa dichiarazione: *« E' sacrilegio fare il voto di obbedienza e poi regolarsi come certuni che obbediscono solo quando loro piace »*.

Così definita, la nostra obbedienza salesiana viene a prendere tutto il suo splendore e a farsi sentire con tutte le sue esigenze e con tutta la sua potenza di perfezione dell'anima nostra, della nostra Congregazione, della missione che noi dobbiamo compiere.

Le Costituzioni circoscrivono molto bene quello che è l'impegno del voto e quello che è la pratica della virtù. Per voto, noi sappiamo bene che siamo tenuti ad eseguire gli ordini espressi del legittimo Superiore con l'intenzione di legare la nostra coscienza in forza del voto, secondo le Costituzioni e le esigenze delle Costituzioni. Questa forma così solenne da noi si usa di rado, il puro necessario, anche per non creare angustie di coscienza. Poi subentra lo spirito di famiglia. Nella pratica ordinaria si tratta domesticamente, diciamo familiarmente.

Ma quello che sta a cuore a tutti i fondatori non è soltanto l'ampiezza del voto, quanto lo spirito del voto per la pratica della virtù dell'ubbidienza nel concetto propriamente salesiano.

Le definizioni generiche della virtù voi le conoscete dall'ascetica. Facciamo semplicemente qualche richiamo ai benefici immensi che ci porta l'obbedienza sulla traccia del nostro divino modello che è Gesù. L'obbedienza è la virtù che ci permette di seguire Gesù dovunque. « Chi vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda ogni giorno la sua croce e mi segua ». La croce della obbedienza ci assicura la continua assistenza del Padre celeste, lo dice Gesù per Sè, lo dice per noi: « Colui che mi ha mandato è con me; non mi ha lasciato solo perchè faccio sempre ciò che piace a Lui ».

Questo rilievo è importantissimo: Dio non abbandona mai la creatura, quando questa cerca di fare la sua divina volontà. Si può dire che la investe, la sostiene e la corrobora di fronte a tutte le difficoltà. Ci fa stringere con Gesù dei vincoli particolari, quasi di parentela. Ricordiamo quando fu detto a Gesù che la Madonna e i suoi parenti lo aspettavano fuori e volevano parlargli. Egli, quasi fossero degli estranei, disse: « Chi è mia madre, chi sono i miei fratelli, le mie sorelle?... (termine generico che dovremmo tradurre più genuinamente: i miei congiunti, cugini e cugine, dato che Gesù seguiva il gergo di coloro che presentavano). Chi fa la volontà del Padre mio, questi è per me fratello, sorella, madre ».

L'obbedienza ci assicura il pieno trionfo sul demonio. E qui sono ancora le parole di Gesù, poco prima di andare all'agonia: « Viene il principe di questo mondo ma non trova nulla in me. Il mondo dovrà riconoscere che io amo il Padre e faccio quello che mi ha ordinato ». Che belle parole! Che tranquillità nel momento della nostra morte se riusciamo a fare l'obbedienza! Il principe di questo mondo verrà anche da noi, per tentare l'ultimo assalto, ma non avrà niente a che fare con noi, perchè noi daremo in quel momento un'altra prova, che noi amiamo il Padre celeste, che noi, abbiamo sempre fatto e facciamo quello che il Padre ha ordinato.

C'è una frase di S. Bernardo che viene a coronare questo concetto: « *Cesset voluntas propria et infernus non erit amplius* ». Cessi la volontà propria e scomparirà l'inferno. Almeno per noi uomini; pel demonio è quello che è.

Noi sappiamo che fu la Madonna la prima ad indicare a Don Bosco la necessità della obbedienza e precisamente nel sogno del 1845, quando i suoi pastorelli lo abbandonavano. In realtà quattro anni dopo avvenne proprio così: nel 1848 i suoi primi catechisti perdettero la testa nelle esaltazioni patriottiche e, seguendo i chierici del Seminario che si erano messi la coccarda e così bardati si erano recati persino al pontificale dell'Arcivescovo, lo abbandonarono.

Fin dal 1845 la Madonna l'aveva preparato a questo e gli aveva fatto capire che non bastava l'affetto e l'entusiasmo per le sue opere ad assicurargli dei collaboratori sicuri. Era necessario il nastro bianco con scritto sopra obbedienza.

Noi sappiamo ora che l'esercizio dell'obbedienza ha un duplice scopo: ha anzitutto uno scopo individuale che è quello della redenzione dall'orgoglio umano; poi il funzionamento e il potenziamento della nostra Congregazione nella sua missione sociale. Scopo individuale e scopo sociale.

Don Bosco però ha insistito soprattutto su questo secondo scopo: assicurare cioè il pieno funzionamento della sua Congregazione; perchè sapeva che, assicurando questo e stimolando i Confratelli all'obbedienza, avrebbe ottenuto anche, automaticamente, la redenzione dall'orgoglio. Poco per volta quel benedetto amor proprio si sarebbe fatto friggere effettivamente!

Questo è espresso anche nelle vostre Regole sufficientemente, ma è soprattutto espresso in una forma più viva nelle nostre Costituzioni. Le vostre dicono: « La virtù dell'obbedienza impone alla Suora di compiere le disposizioni delle Costituzioni e delle Superiori ». E' tutto l'essenziale.

Le nostre vengono ad altre precisazioni quando parlano della virtù: « *La virtù dell'obbedienza esige che ognuno adempia con zelo i propri doveri osservando fedelmente i precetti delle Costituzioni, i regolamenti dell'ufficio affidatogli e gli ordini dei Superiori; (non sólo più del Superiore della Casa, ma di tutti quelli che hanno relativa autorità e superiorità per le loro diverse incombenze) e senza il loro consenso non assuma incarichi di sorta.* ».

Questo è molto importante. Don Bosco aveva la preoccupa-

zione dell'unità nel compimento della nostra missione; quell'unità che è propria dello spirito della Chiesa e su cui Gesù ha tanto insistito nell'ultima sua preghiera: quell'unità che venne scaltramente assimilata dalla massoneria. Quando la massoneria cominciò a dare le prime regole disciplinari, prese come esempio la Chiesa: « Guardate la Chiesa, il Papa, i Vescovi, i Parroci. Noi dobbiamo fare la stessa cosa, ma in una ferrea disciplina ».

E pensiamo oggi al comunismo! Che razza di disciplina, che costrizione di obbedienza! L'annullamento della personalità, lo svuotamento del cervello, l'asservimento assoluto del cervello a disposizione di chi comanda. Come sono terribili gli empi quando si mettono a sfruttare le risorse che noi abbiamo a disposizione per amare! E' un'osservazione che ci conviene fare molte volte, anche per incoraggiarci nella pratica dell'obbedienza quando ci dovesse costare qualche sacrificio.

Il primo carattere della nostra obbedienza è lo zelo per il compimento del proprio dovere. Dobbiamo fare tutti il nostro dovere secondo le Regole e le disposizioni dei Superiori per marciare solidamente al compimento della nostra missione e trarne la massima potenza che viene solo dalla concordia e dall'unità di azione. Pensiamo alla formula dei nostri avversari: « Far blocco ». Noi invece purtroppo, siamo facilissimi alla discordia ed è quello che compromette tanta parte della missione della Chiesa.

L'anarchia religiosa del clero e dei religiosi che non si prestano per amore con questo senso di dedizione totale e di disciplina, non permette di ottenere tanti effetti che si potrebbero ottenere.

Un altro carattere che è tutto nostro è la *versabilità* nell'obbedienza. Noi non ci specializziamo in un lavoro, come per esempio i Fratelli delle Scuole Cristiane che, una volta messi su una strada, fanno solo quello quasi per tutta la vita. Noi dobbiamo saperci adattare a tutto; e questo Don Bosco l'esprime proprio fin dal 20 gennaio del 1862. Aveva tenuto capitolo per l'accettazione di un suddiacono: Fumero Bartolomeo, e del chierico Racca. Dopo, raccolse tutti i Confratelli e parlò

dell'obbedienza dandone la definizione teologica cui ho accennato, in una forma ancora più viva: « *L'obbedienza è la volontà pronta di dedicarsi a tutto ciò che tende al servizio di Dio* ». Poi soggiunse: « *Questa definizione coincide con quella della devozione. C'è solo una variante nella definizione teologica: « pronta alle cose che riguardano il culto e il servizio di Dio »; ma nella sostanza si viene alla stessa cosa. Noi abbiamo bisogno che ciascheduno sia disposto a fare tanti sacrifici di volontà, non di sanità, non di danaro, non di macerazioni e penitenze, non di astinenze straordinarie nel cibo, ma di volontà. Perciò uno adesso deve essere pronto a salire sul pulpito, ora ad andare in cucina, ora a far scuola e ora a scopare, ora a fare il catechismo e a pregare in Chiesa, ora ad assistere nelle ricreazioni, ora a studiare tranquillamente nella sua cella ed ora ad accompagnare i giovani nelle passeggiate, ora a comandare ed ora ad obbedire* ».

Concludeva esortando tutti ad ascoltare e a seguire la voce del Superiore e la voce del dovere, le due voci: « *Seguendo queste (due voci) raggiungeremo il fine della nostra vocazione, ci faremo dei grandi meriti, salveremo le nostre anime e quelle degli altri* ».

Alle Figlie di Maria Ausiliatrice in una lettera dell'8 dicembre del 1878 Egli spiegava che praticando le Regole, che sono il codice dell'obbedienza, esse avrebbero trovato, nella Congregazione la pace del cuore. « *Così facendo voi troverete nella vostra Congregazione la pace del cuore, camminerete per la via del Cielo e vi farete sante* ».

Ai Salesiani diede quest'altra indicazione: « *Il premio che attende i Religiosi obbedienti su questa terra è quello di salvare molte anime* ».

Ma abbiamo una ricchezza di espressioni di Don Bosco che riguarda lo spirito e la pratica della virtù dell'obbedienza, i suoi benefici e la confidenza e generosità che bisogna avere per esercitarla.

Vediamone alcune sullo spirito dell'ubbidienza.

1) « *L'individuo nella Casa non è alcunchè, è puro strumento che deve lavorare solo per Dio senza speranza sulla terra* ». *Il Religioso non fa mai la propria volontà, ma segue quella del Signore con la obbedienza* ». « *Quando ci tratta un buon Padre come Dio, bisogna essere pronti a tutto sacrificare* ».

Quando egli invitò per la prima volta quattro ragazzetti a mettersi allo studio con l'idea magari di diventare Sacerdoti e di aiutarlo, chiese una cosa sola: che fossero docili nelle sue mani come il suo fazzoletto. Altre volte egli usava questo gergo: « *lascia che ti tagli la testa* ». Perfino nei verbali capitolari e nelle cronache, quasi sempre quando Don Bosco faceva qualcuno Salesiano veniva indicato con questo gergo: « Don Bosco ha tagliato la testa al tale ».

2) Riguardo ai benefici dell'obbedienza egli così si esprime: « *La più gran cosa di questo mondo è fare la volontà del Signore... Dove regna l'umile obbedienza ivi è il trionfo della grazia... L'obbedienza è il compendio della perfezione di tutta la vita spirituale... E' la via meno laboriosa, meno pericolosa, è la più sicura e la più breve per arricchirsi di tutte le virtù e per arrivare al Paradiso* ».

A S. Benigno, dopo la professione dell'ottobre 1885 disse: « *Se volete la chiave per conservare i santi voti, io ve la dò: tutte le virtù sono comprese nell'obbedienza. Le altre virtù periscono se non si è esatti nella virtù dell'obbedienza, specialmente l'obbedienza alle piccole cose* ».

Nella muta di Esercizi spirituali alle Figlie di Maria Ausiliatrice, qui a Torino, nel 1878 diede i ricordi e concluse così: « *Vogliono essere sempre allegre? Siano obbedienti. Vogliono essere certe nella perseveranza della vocazione? Siano obbedienti. Vogliono andare molto in alto nella santità e nel Paradiso? Siano fedeli ad obbedire anche nelle piccole cose* ».

« *L'unico mezzo per propagare lo spirito nostro, disse ai Salesiani nel gennaio del 1878, è l'osservanza delle nostre Regole. Neppure le cose buone si facciano contro di esse o senza di esse* ».

Alla chiusura delle conferenze dei Direttori: « *L'obbedienza unisce (ecco il concetto sociale!), moltiplica le forze e con la grazia di Dio opera portentosi. L'obbedienza ben sostenuta è l'anima delle Congregazioni religiose, è quella che le tiene unite... Il bene si moltiplica ed è un bene che non si può fare se non vi è assoluta obbedienza.* ».

3) Per praticare una simile obbedienza è necessaria una grande confidenza, una grande generosità di cuore. Don Bosco raccomanda: « *Una confidenza speciale è assolutamente necessaria col Superiore della casa in cui ciascuno dimora. Il grande difetto consiste in ciò che molti cercano di interpretare stortamente certe disposizioni dei Superiori, oppure le giudicano di poca importanza e intanto rallentano l'osservanza delle sante Regole.* ».

Il 13 dicembre del 1884, radunati i Confratelli presso la portieria, li incoraggiò a fare l'obbedienza e poi disse: « *Figliuoli miei osservate le sante Regole. Ecco il più grande e caro ricordo che questo vostro vecchio Padre vi può lasciare. L'osservanza delle Regole è l'unico mezzo perchè possa durare una Congregazione.* ».

Due altri piccoli appunti. Nel sogno del 6 dicembre 1876, San Domenico Savio disse a Don Bosco: « *Grande gloria è preparata per la Congregazione salesiana, ma tu procura che il carro su cui sta il Signore, non sia trascinato dai tuoi fuori dalle guide e dal sentiero. Se i tuoi preti sapranno condurlo così ed essere degni della sua alta missione, l'avvenire sarà splendido e porterà salute ad una infinità di persone.* ». Perciò Don Bosco raccomandò in modo particolare « *l'obbedienza allo spirito e alla lettera delle Regole.* ».

Lo sviluppo di questo tema era già stato più ampio nel sogno del 1876 quando fu consigliato a Don Bosco di far stampare come stemma e parola d'ordine, distintivo della Società Salesiana, queste parole: « *Il lavoro e la temperanza faranno fiorire la Congregazione Salesiana.* ». Gli veniva poi consigliato: « *Queste parole le farai spiegare, le ripeterai, insisterai, farai stampare un manuale che le spieghi e faccia capire bene che*

il lavoro e la temperanza sono l'eredità che lasci alla Congregazione e nello stesso tempo saranno anche la sua gloria ».

Don Bosco raccomandava a Don Lemoyne per le Figlie di Maria Ausiliatrice la prova dell'obbedienza: *« Mettile alla prova delle Regole e tienle d'occhio ».*

Possiamo ancora ricordare uno dei sogni più angosciosi del Santo.

Il nostro Padre sognò un concilio di diavoli che tramavano la rovina della Congregazione cercando di gonfiare i Salesiani di ambizione, di cultura, spingendoli alla trasgressione della Regola. Don Bosco ne sentì l'effetto quando nel sogno, cercando di accarezzare gli agnelli, che sembravano mansueti, si accorse che, sotto le bianche pelli, si nascondevano leoni, tigri, cani arrabbiati, perfino porci, pantere e orsi, e accanto a ciascuno stava un mostro feroce che lo teneva schiavo. Fu allora che mandò un grido straziante e il chierico Viglietti corse subito nella sua camera per vedere che cosa fosse accaduto.

Concludiamo con le parole del testamento di Don Bosco: *« La nostra Congregazione ha davanti a sè un lieto avvenire preparato dalla divina Provvidenza e la sua gloria sarà duratura fino a tanto che si osservano fedelmente le sue Regole. Quando incominceranno fra noi le comodità e le agiatezze, la nostra Pia Società avrà compiuto il suo corso. Il mondo ci accoglierà sempre con piacere fino a tanto che le nostre sollecitudini saranno dirette ai selvaggi, ai fanciulli poveri e più pericolanti della società.*

Questa è per noi la vera agiatezza che nessuno verrà a rapirci. Quando avverrà che un Salesiano soccomba e cessi di vivere lavorando per le anime, allora direte che la nostra Congregazione ha riportato un grande trionfo e sopra di essa scenderanno copiose le benedizioni del Cielo ».

*VI. - Maria Ausiliatrice:
Madre, Maestra, Ausiliatrice*

Meditazione del 24 aprile.

Arrivate alla conclusione di questo Convegno, certamente il vostro cuore esulta. Avete sperimentato una delle attenzioni più materne delle vostre Superiore. La Congregazione certo riporterà grandi vantaggi dalla scuola di virtù personali e dai mezzi adattati per l'educazione delle vostre figliuole che debbono seguire e continuare l'opera voluta dalla nostra cara Ausiliatrice.

Avete ragione di esultare, ed io benedico l'occasione che mi si porge di venirvi questa mattina a dire alcune parole di meditazione e a celebrare con voi e per voi la S. Messa in questa bella circostanza, voluta certamente dalle vostre Superiore: il 24 del mese, e il mese di aprile che apre il mese della nostra Ausiliatrice.

Che cosa di più bello, che cosa di più caro per voi e per noi che la devozione alla nostra Ausiliatrice? Essa ci porta a interiorarci, a comprendere sempre meglio che cos'è amare la Madonna; che importanza ha per noi e per la gioventù che ci sta attorno conoscere la grandezza, la bellezza, la bontà, l'onnipotenza, la misericordia della Vergine Santissima!

Sotto questa impressione, in questi pensieri, eccoci a cogliere, dall'occasione in cui ci troviamo, la bella conclusione alle vostre riunioni: la Madonna ci è madre, maestra, ausiliatrice.

La Maestra delle Novizie e quelle che l'aiutano, debbono essere madri, maestre, ausiliatrici. Questo è il pensiero che meditiamo insieme e che offriremo ai piedi di Gesù nella Santa Comunione, per chiedere per noi Superiori, per le Superiore,

per voi Maestre e per quante hanno qualche responsabilità nel campo educativo, la grazia di essere veramente così come è l'Ausiliatrice per noi: madre, maestra, ausiliatrice.

Madre - Parlare a voi di amore materno, spiegare a voi il significato del concetto « madre » è quanto mai opportuno perchè voi raccogliendo le figliuole col principio della vocazione, dovete esercitare proprio l'ufficio di madri, cioè far crescere di giorno in giorno la vocazione di Figlia di Maria Ausiliatrice.

Le giovani che voi ricevete hanno fatto, è vero, un po' di aspirantato e di probandato, ma cominciano a essere veramente figlie della Congregazione nel Noviziato e quindi hanno bisogno di trovare una madre.

Se voi Suore chiamate madri le vostre Superiori, soprattutto chi incomincia a coltivare questa infanzia salesiana, cioè la Novizia, ha bisogno di trovare una madre, vorrei dire una mamma che in certo senso è qualche cosa di più proprio per il bambino, perchè è la mamma che dà il primo nutrimento, che sostiene, aiuta a camminare, che compatisce tutto. La giovane che la Provvidenza vi manda diventa in realtà vostra figlia, quindi voi dovete esserle mamma.

E' vero, non sono più bambine le Novizie, ma spiritualmente sì, lo sono ancora; nella vocazione, nell'educazione morale sono proprio infanti che non sanno parlare, non sanno camminare e hanno bisogno di essere continuamente sostenute.

Esse devono trovare in voi uno spirito così materno che vi faccia riconoscere come madri: « Cognoscunt me, meae ». Le pecorelle devono riconoscere il pastore. Pastore è colui che dà da mangiare, che dà il pasto. Farsi conoscere come madri, vuol dire far sentire la cura materna che sa scrutare con occhio buono, non per opprimere, per deprimere, per scoraggiare, ma per aiutare.

Chi non ha difetti? Le Novizie si presentano con tutta la loro buona volontà, ma hanno debolezze rimarchevoli. Qualche volta sono tali che fanno impressione tanto che viene da pensare: come si farà a portare questa figliuola sulla strada

giusta, a togliere questa esuberanza o questa deficienza, queste abitudini, questi difetti interiori?

In primo luogo per poterle aiutare bisogna conoscere bene i bisogni di ciascuna, il carattere, le tendenze, il temperamento, l'indole. Tocca a voi formarvi ad una intuizione psicologica tale che sappia cogliere la fisionomia spirituale di ciascuna, poichè ognuna ha la sua.

Non c'è una creatura eguale all'altra in tutto il tempo in cui è cresciuta l'umanità. Sì, gli atteggiamenti sono gli stessi; ci sono poi dei temperamenti e indoli che si assomigliano, ma c'è sempre qualcosa di speciale in ciascuna perchè Iddio è infinitamente vario nella sua creazione e non si è mai ripetuto. Tocca a voi cogliere questa caratteristica e con cuore materno andare incontro.

Quando le Novizie abbiano conosciuto in voi questa sola intenzione, di essere per loro madri, poi apprenderanno e troveranno anche la maestra.

Ma in questo soprattutto si conoscerà se voi sarete madri: nel cogliere i bisogni speciali di ciascuna per poterli curare. Qualche po' di malattia tutte l'hanno e quindi ecco l'infermiera, ecco la medichessa che sta attorno e scruta, lavora, si fa aiutare in questo compito delicatissimo.

Quando noi abbiamo preso a guidare il correzionale di Arese a Milano, con più di trecento giovani corrigendi, è capitato questo bel fatto. Il Direttore prima di assumere l'incarico, poté visitare l'Istituto quando ancora questi giovanotti dai quattordici ai venti anni erano sotto i loro, vorrei dire, aguzzini. Trovò che erano trattati male, proprio da delinquenti, come dei prigionieri: non c'era bontà, non c'era religione. Il povero Cappellano non sapeva che fare, non sapeva che dire, perchè l'ambiente era refrattario.

Il nostro Direttore facendo un giro si rese perfettamente conto del campo in cui avrebbe dovuto lavorare e portare i suoi Confratelli. Vi trovò anche la prigionia e la volle vedere.

C'era un tavolato con un malandato pagliericcio, una carafa d'acqua, una sedia. L'ambiente era sporco, indecente, insudiciato dai prigionieri stessi. Guardò sui muri: sconcezze, paro-

lacce, bestemmie... ma fissando gli occhi trovò una perla, una perla in mezzo a quel fango! Uno di questi giovanotti, sdegnato forse per il contegno tenuto verso di lui da qualche guardia, scrisse sul muro: « Abbiamo bisogno di una mamma! ». Il Direttore colse quella perla e in una delle prime buone notti date a quei ragazzi, disse loro: « Ho visto quello che uno di voi ha scritto sui muri della prigione. Quella prigione, ricordatelo, è chiusa per sempre. D'ora innanzi non si parlerà più di prigione. I Salesiani, rappresentando Don Bosco, non conoscono la prigione. Voi dovete agire per altri principi: poco per volta noi ve li insegneremo.

Ma sul muro della prigione ho trovato una perla: uno di voi ha confessato che aveva bisogno di una mamma... Eccoci qua: siamo venuti con lo spirito delle vostre madri che forse non avete conosciuto, che vi hanno abbandonato sulle strade, che non hanno saputo educarvi... Eccoci qua: non vogliamo fare le guardie, vogliamo farvi da padri, da madri, da fratelli! Vogliamo formare anche con voi una famiglia e vogliamo darvi un'altra Mamma, la vera Madre: la Madonna! ».

Il Signor Direttore quando uscì in questa frase sentì come un palpito di commozione in mezzo a quei giovani e vide anche spuntare delle lacrime. Il pensiero della Madonna! Ne avevano parlato poco a quei giovani e nei loro cuori la Vergine non aveva il giusto posto di mamma!

Quei figliuoli sentirono il cuore materno e cambiarono faccia. L'ho riscontrato le tante volte che sono passato a trovarli. Ora la Casa di Arese è un collegio come gli altri. I suoi ospiti sono ragazzi difficili, ma trasformati. Rieducare spiriti esacerbati, travolti, corrotti, dar loro il senso del lavoro, è difficile e snervante, ma a poco a poco la familiarità, il gioco, tutto ciò che si può dare di buono e di bello, li salva, li riabilita.

Se si è potuto fare questo lavoro con ragazzi di quella fatta e se anche le vostre Suore possono ottenere molto con le ragazze, che cosa non sarà con le vostre Novizie se troveranno in voi un cuore di mamma, mentre additate loro chiaramente la protezione dell'Ausiliatrice?

Ecco il primo insegnamento che ci dà quest'oggi il nome di madre.

Maestra - Avete imparato tante cose in questi giorni. A me spetta fare solo una breve sintesi, cioè raccogliere insieme i vari pensieri perchè abbiate dinanzi chiaro il vostro bellissimo programma. Voi dovete far scuola alle Novizie e la più bella scuola, cioè quella di morale, quella di elevazione spirituale! Che importa insegnare latino, greco, matematica se non agiungiamo insieme uno spirito educativo del carattere dei nostri giovani?

A voi è affidato un compito unico, il più bello: formare la Figlia di Maria Ausiliatrice. Vi hanno insegnato tante cose, ma io vi raccomando la parte ascetica, il lavoro interiore ascetico, il resto vien da sè. La figliuola di giorno in giorno deve crescere nelle virtù fondamentali, nella fede soprattutto. Non crediamo che le Novizie ne abbiano abbastanza solo perchè hanno vocazione, perchè hanno avuto forse una buona famiglia.

La fede va corroborata con l'istruzione catechistica, col fissare nello spirito il senso della presenza di Dio; il senso della misericordia, della onnipotenza, della bontà sua che l'ha spinto ad incarnarsi per venirci incontro.

Le figliuole devono sentire che la fede è una potenza straordinaria per qualsiasi evento della vita. Non c'è niente che possa turbare uno spirito ben ancorato a questa forza divina. Questa è la scuola base e quindi non vi manchi mai la parola su questo punto. Ritornatevi spesso e nei colloqui privati e nella scuola: Dio, sempre Dio e in Dio e per Dio e con Dio tutto! E' quanto dice il Sacerdote nella S. Messa prima del Pater: « Per ipsum, cum ipso et in ipso! ».

Perchè siamo in Congregazione, perchè abbiamo fatto questo sacrificio di lasciare la famiglia, i nostri beni, la nostra Patria? Per cercare Dio, la gloria sua in terra.

La fede sorregga anche voi e il vostro lavoro. Chi opera in queste figliuole è Dio e non voi. Voi parlate, voi agite, cercate di interpretare meglio che potete, ma è Lui che fa tutto.

Cercate che questa vostra scuola sia accurata quanto più potete. Istruitevi sempre più; non crediate di conoscere abbastanza l'ascetica, la storia della Congregazione, le biografie delle vostre Madri, le vite dei Santi. Date questo pasto alle Novizie, ma lasciate che se ne pascano anche personalmente. Non date tutto voi; che prendano da sè, che si formino l'abitudine a istruirsi, ad arricchirsi con la propria meditazione, con la propria lettura, con le conversazioni, attingendo un po' da tutti.

Voi siate Maestre per cogliere il momento opportuno, l'occasione per innestare il pensiero di fede. Il sermoncino della sera ha questo scopo: deve essere colto quasi sempre da qualche piccolo avvenimento e dare un concetto alto delle cose più comuni. Da tutto dovete saper trarre argomento per elevare lo spirito, educare, tirar su, tirar su, correggere i piccoli difetti, animare alla virtù, entusiasmare al nostro magnifico lavoro.

Dovete essere Maestre nel più pieno senso della parola, cioè maestre di vita anche nelle cose comuni. Date sempre insegnamenti per la vita, per la vita avvenire. Entusiasmate e non deprimete mai.

Difficoltà ci saranno sempre, ma cosa sono le nostre croci in paragone delle gioie che ci aspettano?... Chi si ferma alle piccole lacrimucce del giorno, ha un'anima piccola, senza fede. Basta inginocchiarsi un momento dinanzi all'altare, guardare il tabernacolo, pensare a Gesù Cristo... Chi davanti alla Croce non piglia coraggio in qualsiasi difficoltà si trovi?

Non li vedete i missionari, i martiri di questi giorni, i nostri fratelli che soffrono sotto il giogo bolscevico come si fanno coraggio, come sanno sostenere i diritti di Dio? Essi seminano il trionfo di Dio proporzionalmente ai nostri tempi, tempi difficili, ma certamente vi sarà alla fine un trionfo straordinario. Noi cooperiamovi con le nostre piccole forze.

E' poco quel che facciamo, poco in proporzione alle masse che abbiamo intorno... non importa! Coltiviamo quelli che il Signore ci mette sottomano. Voi concorrerete realmente al bene della società preparando le figliuole che, educate alla fede,

saranno educatrici di tanta gioventù. Farete del bene immenso nell'avvenire attraverso quel poco di bene che fate oggi.

Qualche anno fa ero andato a Roma a vedere i lavori del tempio di Don Bosco. Ero accompagnato da un mio caro amico, compagno di collegio e ottimo cristiano. Un Generale, qualcuna di voi forse lo conosce: Generale Norcen. Mi invitarono a dire due parole ai ragazzi che si erano raccolti in cortile; parlai, poi chiesi al Generale di dire anche lui un pensiero.

Sentite cosa disse: «Cari ragazzi, osservate bene i vostri Superiori, fate loro l'esame, guardate come fanno. Imparate dai Superiori, fate esperienza a vantaggio vostro sulle loro spalle e cercate di portar via con voi il ricordo specialmente di quelli che vi piacciono di più, di quelli che vi fanno maggiormente del bene, che sono più zelanti e più buoni.

Guardate, a me è toccato questo. Io ho avuto un Superiore, il professore di matematica, un Salesiano, che mi ha fatto sempre grande impressione. Ebbene, spesso mi sono trovato e mi trovo in grandi difficoltà (è diventato Generale d'esercito, è stato prigioniero, ha combattuto la prima guerra, è stato Generale della finanza in Italia) e sapete a che cosa penso? Sì, certamente al Signore, ma specialmente a quel Superiore che ebbi in collegio quand'ero ragazzo, perchè fin d'allora mi sembrava un uomo perfetto per bontà, per prudenza, per padronanza di sè. Dico allora a me stesso: Cosa mi direbbe Don Matteo Rigoni in questo momento? Cosa mi direbbe di fare? Cosa è meglio fare adesso? ».

Cosa strana: che cosa infatti potrà suggerire ad un Generale il caro Don Rigoni che faceva soltanto il professore di matematica e che era un uomo fisicamente povero di forze, con un polmone solo? Era la sua figura morale che si imponeva e diveniva esemplare, fonte di buon consiglio anche per un Generale.

Lo stesso deve capitare di voi, care Maestre. Le Novizie ricorderanno sempre la vostra figura, com'io ho ricordato e ricorderò sempre fino alla morte il mio Maestro e ne conservo le piccole letterine e i piccoli consigli. Nei momenti buoni, nei momenti difficili si ricorre a chi è stato con noi padre e madre...

maestro! Così per voi: procurate di essere un tipo di maestra su cui possano specchiarsi sempre le vostre figliuole.

Ausiliatrice - Madre, maestra, ausiliatrice. In che modo? Guardate il quadro dell'Ausiliatrice: fissatelo bene in mente e fissatelo nella mente delle vostre figliuole.

Nel taumaturgo quadro della Basilica c'è tutto il Paradiso: L'Eterno Padre, lo Spirito Santo, Gesù Bambino, Angeli, Apostoli che rappresentano la schiera celeste dei martiri e dei confessori.

Cosa dice l'Ausiliatrice? Parla di aiuto, di soccorso soprannaturale. Che queste figliuole si abituino a guardare l'Ausiliatrice, a sentirsi Figlie di Maria Ausiliatrice. Siate ausiliatrici in questo senso, additando sempre l'Ausiliatrice. Le anime che formate abbiano sempre presente la vera Madre, la più santa delle madri: l'Immacolata Ausiliatrice, fonte di tutte le grazie e che porta al Divin Padre, allo Spirito Santo, all'adorazione a Gesù, al culto degli Apostoli, dei Santi e degli Angeli. Con l'Ausiliatrice c'è tutto il Paradiso. Le vostre figliuole pensino sempre al Paradiso, pensino sempre alla Madonna. L'abbiano sempre sulle labbra: « Madonna aiutami! ».

Voi scrivete all'inizio delle vostre lettere, dei vostri quaderni M. A., ma su quell'M voi specialmente, Maestre, mettete un 3, che indichi: « Maria, Madre, Maestra, Ausiliatrice, aiutami! ».

Insegnate anche alle figliuole ad invocarla sempre, ad ogni passo. Sarete così sulla strada giusta e la Madonna farà il resto, compirà l'opera. Affidate sempre a Lei la vostra opera e pregate; pregate molto per le vostre figliuole presenti e lontane, ex - allieve o allieve e pregate anche per quelle che dovranno venire, per le vocazioni future affinché siano sempre più numerose dappertutto, non tanto per la gloria dell'Istituto (importa poco la gloria nostra) quanto per la gloria di Dio, per poter fare del bene al mondo, alla gioventù, compiere bene la nostra missione, compiere i disegni del Signore.

Ascolti la Madonna le nostre preghiere e voi state sempre

unite con le vostre Madri, che vi hanno chiamate qui proprio per darvi lo stesso indirizzo, perchè la famiglia cammini dappertutto allo stesso modo.

Non c'è da fare degli articoli speciali, non ci sono metodi nuovi. Il metodo è quello che vi hanno insegnato, cioè il seguire le Regole, i Regolamenti, le istruzioni delle Madri; imitare la vita dei Santi e delle vostre Superiore. Qui è il tesoro a cui dobbiamo attingere senza personalismi, senza credere di saper far meglio o di rinnovare o di rifare..

Nella Chiesa chi rifà è Nostro Signore; ci pensa Lui a tempo opportuno a portare i cambiamenti necessari.

Vedete? Il Signore ha aspettato tre, quattro secoli per un nuovo Concilio Ecumenico. La Chiesa dal Concilio di Trento, si può dire, ha atteso fino ai nostri giorni per stabilire di aggiungere quel che è necessario al suo ammodernamento; ammodernamento s'intende delle cose, degli accidenti perchè la sostanza è sempre identica: Dio, la potenza, la presenza di Dio, l'Incarnazione, la liturgia.

Così anche voi non abbiate pensiero di rinnovare, ma badate alla sostanza.

Ascoltate ora la S. Messa con l'intenzione di assecondare sempre meglio i disegni delle vostre Madri, di lavorare per il bene della gioventù che sta crescendo, per le vocazioni future, per l'estensione del regno di Dio e per la gloria Sua in terra e nel cielo.



*VII. - Il regno di Dio
è giustizia, pace e gioia
nello Spirito Santo*

Predica di chiusura del Convegno.

Le parole che Gesù ha rivolto ai suoi Apostoli dopo averli scelti, come siete state scelte voi, dopo averli ammaestrati, come siete state ammaestrate voi, sono queste: « Adesso andate e annunziate: « Si è fatto più vicino a voi il regno di Dio. » *Appropinquavit ad vos regnum Dei* „» . Questo dev'essere davvero il risultato del vostro Convegno: il regno di Dio si è maggiormente avvicinato a voi e alle anime da voi dipendenti.

Il regno di Dio stava così a cuore a Gesù che ci ha fatto pregare in questi termini: « Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome, venga il regno tuo ».

Il regno di Dio, ci dice S. Paolo, è: « *justitia, pax et gaudium in Spiritu Sancto* ». Il regno di Dio è giustizia, pace e gioia nello Spirito Santo.

La gioia nello Spirito Santo, questa terza caratteristica del regno di Dio, è la risultante della giustizia e della pace.

Quello che diamo a Dio dobbiamo darlo nella gioia, perchè ciò che si dona nella tristezza è dato da schiavi, non da figliuoli. « *Hilarem enim datorem diligit Deus* »; « *Servite Domino in lætitia* ». Dio ama chi gli offre se stesso nella gioia, perchè allora quell'offerta è un'offerta filiale.

La gioia è anche un elemento essenziale perchè le anime giovanili, simili ai fiori in primavera, possano sbocciare, aprirsi, manifestare tutta la bellezza delle loro corolle e mandare tutto il loro profumo.

Dón Bosco, grande formatore di anime sante, l'aveva ben capito, e Savio Domenico era così penetrato del pensiero del

suo Maestro, che arrivò a dire: « Noi facciamo consistere la santità nello stare sempre allegri ».

Nella gioia, in questa terza e riassuntiva qualità del regno di Dio, si sviluppano infatti le più belle virtù.

In questi giorni avete sentito tante belle cose, tante le avete dette anche tra di voi, e, a conclusione, avrete formulato i più bei programmi di lavoro. Tutto questo però sarebbe sterile, se non fosse seminato nella gioia. Abbiamo ricordato che nella Casa di Don Bosco, era tanta la gioia giovanile, che il Savio poté dire che la santità consisteva per loro nella gioia, per sottolineare che la prima fonte di quella gioia era Don Bosco.

Il sorriso di Don Bosco, il suo volto sereno, la sua letizia, era la prima sorgente della gioia dei figli. Volete che si avvicini sempre più il regno di Dio nelle anime a voi affidate? Suscitare la gioia, ricordando che prima di tutto essa deve partire da voi. Devono vederla sul vostro volto, devono respirarla da voi, accanto a voi; allora solo, prese in questa atmosfera di letizia, si invoglieranno delle più belle virtù.

Ma come sviluppare la gioia in voi? « *Justitia, pax et gaudium est regnum Dei* ». Attuate le due prime esigenze: « *Justitia et pax* » e avrete la gioia.

Giustizia: dare a ciascuno il suo. A chi innanzi tutto? A Dio. Ma cosa dare prima di tutto a Dio? Darete l'amore. Sì, a Dio si deve l'amore; ma badate che l'amore è per se stesso frutto di rinuncia.

Gesù, Maestro impareggiabile, volendo destare l'amore verso il Padre Celeste, sentite cosa disse al popolo: « Abbiate fiducia nel Padre Celeste. Guardate i fiori del campo, guardate gli uccelli dell'aria, guardate i vostri capelli. Non cade un fiore, non cade un capello del vostro capo senza che lo sappia il Padre Celeste. Se lo sa e lo permette, è certo per il vostro bene ». Fiducia innanzi tutto. Si ama quando si ha fiducia e d'altra parte nulla porta maggiore serenità quanto la fiducia.

Pensate al piccolo Hugues che a New York è portato dal papà su uno dei più alti grattacieli di quella città, e poi, preso tra le braccia, è sporto fuori e lasciato sospeso nel vuoto, per-

chè guardi nell'abisso, da quell'altezza. Il piccolo Hugues guarda, sorride beato, e sta in quella posizione pericolosa finchè il papà, contento di aver allenato il suo frugolo a superare le vertigini perchè possa da grande lavorare anche lui sui più alti grattacieli, lo ritira. Ad un amico del papà, che domanda al piccolino, se aveva avuto paura, Hugues risponde: « No, ero tra le braccia di papà ».

Quando c'è la fiducia non si teme nulla, si confida; e allora nasce spontanea la gioia.

Voi che avete gravi responsabilità, avete bisogno di molta fiducia nel Padre Celeste. Egli è così tenero che temendo di diminuire un poco la vostra confidenza verso di Lui con le sue prerogative di Padre, vi ha dato per intermediaria una Madre: Maria SS. Ausiliatrice, affinché si sviluppi nel vostro cuore la più piena, la più ampia fiducia. Quando c'è la fiducia non si teme di nulla, poichè si è convinti che quanto Dio vuole e permette, è per il nostro bene. Si giunge così alla serenità di Don Bosco, la quale era tanto più grande quanto più grande era la sua sofferenza.

Don Bosco però non poneva nessuna fiducia in se stesso; tutto attendeva da Dio. Nelle Memorie Biografiche al volume XVIII, Don Bosco così si definisce: « Se il Signore avesse trovato uno strumento più vile e più debole di me, quello avrebbe scelto ».

Parole che ci sembrano troppo forti, eppure sono proprio quelle che esaltano maggiormente il nostro Padre. « Strumento vile ». Che cosa vuol dire « vile »? Vuol dire da poco, vuol dire che non vale niente. Don Bosco era talmente spogliato di tutto se stesso, che poteva dire di non valere niente. Aveva attuato in pieno il detto di S. Paolo: « Vivo ego, iam non ego », non sono più io: del mio giudizio, niente; del mio cuore e della mia volontà, niente; delle mie tendenze, niente; dei miei desideri, niente; dei miei comodi, niente; di me stesso, niente; non ho più niente. Ecco che cosa vuol dire quel « vile ».

E se Dio avesse trovato un altro più spoglio di se stesso, più « niente » di quello che s'era fatto Don Bosco, quello avrebbe scelto sicuramente; ma non l'ha trovato. Nessuno si era

annientato e aveva messo tutto se stesso sull'altare del sacrificio come Don Bosco. Ma il Santo dice anche « più debole ». Debole è chi non mette nessuna forza, nessuna resistenza.

Don Bosco non mise mai resistenza al più leggero soffio dello Spirito Santo, alla più piccola ispirazione di Dio. Egli era sempre pieghevole, come chi non ha nessuna forza, come chi è debolissimo e si flette anche alla semplice brezza.

Ecco che la debolezza è diventata la forza di Don Bosco. Al suo annullamento totale si sostituì il tutto: Dio. Diverrete anche voi come Don Bosco, se sacrifierete tutte voi stesse sull'altare dell'amor di Dio, se sarete capaci di gettar via da voi ogni desiderio vostro, ogni ambizione, ogni aspirazione, pronte a qualunque sacrificio, tanto da poter dire: « Non vivo più io, è solamente Dio che vive in me ».

Se potrete dire con Don Bosco « io sono » da niente,, non da poco, ma da niente, e chi fa tutto è Dio », se saprete piegarvi alle ispirazioni di Dio nel governo delle vostre Case, nella mansione che la Congregazione vi ha affidato, diverrete debolissime per voi stesse, ma fortissime della grazia di Dio.

In queste disposizioni d'animo, la fiducia verrà spontanea, perchè nulla si opporrà ad essa. Solo così l'anima vive nella pace e irraggia attorno a sè luce e calore, creando quell'atmosfera di gioia necessaria per le anime che devono formarsi, che devono mostrare e sviluppare le belle qualità che Dio ha posto in loro. Il frutto della giustizia verso Dio è dunque la gioia.

Ma questa giustizia dovete esercitarla anche verso la Congregazione. Essa richiede da voi l'esemplare osservanza della vostra Regola, per inculcarlo alle anime che vi vengono affidate.

Quanta serenità c'è in una Casa dove si osserva la santa Regola e dove chi è a capo è come un secondo Don Rua, cioè, la Regola vivente!

Però, attente; la Regola non bisogna renderla odiosa, antipatica, controproducente. Tutto deve essere fatto ragionevolmente da chi ha l'uso di ragione; tutto. Neppure la nostra fede potrebbe sussistere, se prima non ci fosse l'atto ragione-

vole della nostra intelligenza e della nostra volontà. La ragionevolezza costituisce l'ordine naturale, la base dell'ordine soprannaturale. Bisogna perciò che la Regola sia da voi osservata e fatta osservare, ma con la ragionevolezza dei Santi e dei figli di Dio, i quali sanno che la Regola vale in quanto c'è lo spirito che la vivifica. Mai alla lettera dev'essere sacrificato lo spirito. A questo fine la Chiesa v'investe della sua autorità affinché voi mettiate la vostra ragionevolezza nelle applicazioni della Regola e la facciate così praticare volentieri, dolcemente, soavemente. Se la Regola è amata, diventa vera fonte di armonia in tutta la casa. Quando in un brano di musica tutte le note si fondono nel tempo dovuto, ne sgorga un'armonia dolcissima; così dall'osservanza ragionevole nasce l'armonia delle azioni, l'armonia delle parole, l'armonia della vita.

Secondo elemento, dunque, per arrivare alla gioia del regno di Dio è l'osservanza esemplare e sempre ragionevole, affinché la Regola sia compresa, amata e spontaneamente praticata.

Dopo la giustizia, costituisce il regno di Dio la pace. Se non c'è pace non ci può essere gioia, e la prima pace è quella che viene dallo spirito di famiglia. Esso porta nei suoi ambienti l'amore reciproco, tra chi ha la responsabilità e chi è sottoposto all'autorità; tra le Consorelle, tra le dipendenti; porta l'amore vero, fatto di dedizione, di lavoro, di aiuto, d'incoraggiamento. Da questa ben intesa carità, che sa supplire le deficienze della virtù, sgorga la pace.

La giustizia infatti di per sé, imponendo doveri e diritti, può suscitare facilmente scontri, urti, che solo la carità può attutire, riportando la pace. Diceva bene S. Agostino: « Noi siamo come dei vasi di terracotta messi l'uno accanto all'altro e destinati a fare un lungo viaggio. Durante il tragitto le scosse determinano urti che spesso cagionano rotture. Bisogna allora dilatare gli spazi della carità. Per la carità, ciascuno restringe il suo diritto al minimo per non offendere il diritto altrui, per evitare i cozzi e le fratture e far regnare sovrana la pace.

Un Papa aveva preso per motto: « La pace è opera della giustizia ». Sì, ma la giustizia senza la carità, non può produrre la pace. Cercate che nelle vostre Case non soltanto ci

sia la giustizia dell'esatta osservanza della Regola, ma viva anche la carità, fatta di sacrifici personali e di cui voi per le prime dovete dare l'esempio.

Quando ci sia giustizia e pace, viene subito la gioia, gioia che però dev'essere santa, cioè basata oltre che sull'armonia con gli uomini, soprattutto sull'amicizia con Dio.

La pace con Dio, non è altro che la grazia di Dio vissuta nella mente, nel cuore, nella volontà. Se Domenico Savio diceva: « Noi facciamo consistere la santità nello stare sempre allegri » è perchè Don Bosco sapeva in tutti suscitare, conservare, mettere in moto la grazia di Dio.

Tutte le vostre sollecitudini siano rivolte a far sì che le vostre dipendenti vivano sempre in grazia di Dio e abbiano i mezzi necessari per essere in grazia di Dio.

Purtroppo non avete sempre l'assistenza spirituale di cui avreste bisogno (me ne accorgo girando qua e là); non sempre potrete avere la continuità di questa assistenza che pur sarebbe tanto utile, affinchè la grazia possa produrre i suoi effetti, ma non vi scoraggiate. Domandate, chiedete, bussate, diceva Gesù, battete e qualche cosa otterrete. Se con le vostre industrie coopererete affinchè le vostre figliuole vivano continuamente in grazia di Dio, si purifichino sempre più e sempre meglio, oh, vedrete quanta gioia emanerà dalle anime loro e dai loro cuori!

Dunque, la gioia viene dalla giustizia e dalla pace; viene dalla fiducia in Dio e nella propria Congregazione; viene dall'osservanza delle Regole amate e stimulate; viene dalla carità che alimenta lo spirito di famiglia soprannaturale; viene dalla grazia del Signore soprattutto. Questo è l'annuncio che vi dà il Signore per bocca di Don Bosco stesso. La sua Casa è casa di gioia perchè è casa di fiducia in Dio, d'osservanza religiosa, di carità fraterna, è soprattutto casa di grazia di Dio.

Lasciatemi che termini con un ricordo.

Ero ancora chierico Novizio; siamo alla fine dell'altro secolo, al Noviziato di Genzano e avevo come compagno un romano, ch'era venuto in Noviziato senza neanche salutare il papà. Il babbo che stava a Roma disse: « Voglio andare un po' a vedere dove sta e come sta questo mio figlio ».

Giunto a Genzano, non sapendo dove era il Noviziato, domandò al primo genzanese che incontrò: « Per favore, dove stanno i Salesiani? ». « Oh, si trovano presto! Infilò questo viale, vada avanti e quando sentirà gridare, suonare e cantare, lì troverà i Salesiani. La loro Casa è la casa dell'allegria ». Il buon papà pensò: questo mi piglia in giro. Ad ogni modo seguì le indicazioni avute. Andò avanti qualche centinaio di metri e poi veramente sentì gridare, cantare, suonare e perfino abbaiare un cane che giocava coi ragazzi. Disse: « Certamente sarà qui ». Entrò e domandò al portinaio: « Son qui i Salesiani? ». « Sì » gli rispose. « Posso vedere mio figlio tale dei tali? ». « Glielo chiamo subito »; venne il figlio che subito abbracciò e baciò il babbo. « Beh! come stai? » chiese il papà. « Siamo allegri, si canta... ». « Già, già, me ne sono accorto. Sei proprio nella Casa dell'allegria ». « Sì, papà, hai ragione, sono proprio nella Casa dell'allegria ». « Allora, senti — riprese il babbo — continua a stare allegro. Stai meglio qui che a casa! » e se ne andò.

E quel chierico rimase. Nella gioia formò la sua vocazione: andò missionario in America e di là mi ha preceduto per il Paradiso. Quell'ambiente di gioia, definito dal buon papà « la casa dell'allegria » aveva la sua sorgente nel primo martire salesiano. Era Maestro, Direttore e Confessore Don Versiglia, ch'era la sorgente di tutta la nostra gioia.

Noi lo vedemmo come si preparò ad andare in missione. Prendeva un cavalluccio ancora indomito e si esercitava ad andare a cavallo. Ma un giorno fu buttato a terra e si ruppe una gamba. Appena fu guarito, partì.

Sulla fine del 1918 io capitai con un gruppo di Salesiani in Cina, dove già Don Versiglia era Superiore delle opere allora appena iniziate.

Arrivati a Macao, durante il pranzo, tirai fuori una scatola e dissi al mio buon Maestro: « Porto a Don Versiglia il dono del Successore di Don Bosco, Don Albera. Egli me lo ha consegnato, raccomandandomi di metterlo personalmente nelle sue mani ». « Che cosa sarà? » chiese, e aprì. Era un bel calice d'oro, artisticamente lavorato. Io, che avevo presentato il regalo, osservai attentamente il volto del Superiore. Dapprima

si fece serio, poi divenne sorridente, s'illuminò. Pieno di gioia, Don Versiglia disse: « Sai, Don Bosco ha predetto che quando in Cina un calice si sarebbe riempito di sangue, allora le opere sue si sarebbero dilatate per tutto questo immenso paese. Don Bosco mi manda questo calice; è segno che io lo debbo riempire del mio sangue ».

Figuratevi come rimanemmo noi!... Eppure fu così: Don Versiglia lo riempì del suo sangue, morendo primo martire in Cina.

Alla visione del martirio, egli sorrise pieno di gioia. Perché? Perché, come Don Bosco, si era spogliato completamente di sé, si era reso debole per piegarsi pienamente a tutta la volontà di Dio, fino a dare la sua vita per il Signore. Dopo il suo martirio le opere dell'Estremo Oriente si propagarono in modo veramente meraviglioso.

A chiusura del vostro Convegno, ricordate quanto vi dice il Signore: Andate e annunziate: il regno di Dio si è fatto più vicino alle nostre Case, alle nostre Consorelle, alle nostre ex-allieve, alle nostre alunne, alle anime nostre, ai nostri cuori. E il regno di Dio è: « Giustizia, pace e gioia nello Spirito Santo ».

Che davvero la gioia, che suppone la giustizia e la pace, scenda nelle anime vostre, vada a tutte le vostre Case, faccia sbocciare in esse i più bei fiori di virtù e di santità.

INDICE

D. S. GARELLI	- Amore a Dio nell'amore alle anime	pag. 5
D. E. CARRÀ	- Caratteristiche dello spirito salesiano	» 17
D. G. FAVINI	- La povertà salesiana	» 25
D. G. FAVINI	- La castità salesiana	» 39
D. G. FAVINI	- L'obbedienza salesiana	» 57
D. R. ZIGGIOTTI	- Maria Ausiliatrice: madre, maestra, ausiliatrice	» 73
D. S. GARELLI	- Il regno di Dio è giustizia, pace e gioia nello Spirito Santo	» 85

